

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
M A R I A
S T V A R D A
O P E R A S C E N I C A
D E L L'
A R C H I D I A C O N O S A V A R O
D I M I L E T O .



IN BOLOGNA, per il Longhi.
Con licenza de' Superiori.

Vid. D. Paulus Carminatus Clericus Regularis S. Pauli in Metropolitana Bononiae Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Iacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.



REIMPRIMATUR

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vicarius Sancti Officij Bononiae.

INTERLOCVTORI.

Maria Stuarda Regina di Scotia.
Edouardo Duca di Nortfolc, amante di Maria.

Iacopo Stuardo Conte di Morauia, fratello bastardo di Maria.

Conte di Mortone confidente del Morauia.
Elisabetta Regina d'Inghilterra, amante di Errico.

Errico Conte di Licestre fauorito d'Elisabetta, & amante di Maria.

Isabella di Leisley prima Dama d'Elisabetta, & amante d'Errico.

Vilcont Herino)
S giberto Hamilton) Canalieri Scozzsi.

Capitano della Guardia d'Elisabetta.

Il tutto si finge nella Reale di Londra.

MVTATIONI.

Appartamenti assegnati per carcere a Maria.
Appartamenti d'Elisabetta, con tauolino, & instrumenti da scriuere in vna Camera in Frontispicio, con baldachino, & vna sedia Reale.

Appartamenti d'Isabella.
Giardino contiguo alle Stanze di Maria.

AT.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamento assegnato per carcere
à Maria.

Maria, Edoardo.

Mar. **C** Effate, Edouardo, di lusingarmi con varie speranze di libertà, così prouo imperuersata nelle suenture la mia fortuna, ch'anco col dispendio del proprio sangue la dispero implacabile.

Edo. Madama, la virtù del vostro cuore può trionfar della fortuna, e'l vigor dell'animo vostro può soggettarsi anco l'ostinata malignità di quei fati, che incalzano. Le cose mortali souente cambian tenore; onde sempre all'infelice gioua sperare vn raggio di fortuna migliore.

Mar. Mà le mie calamità sono giunte a tal segno, che le speranze farebbero accrescimento di nuoui mali. Sapete, Edouardo, che già son venti anni, che l'ostinatione di Elisabetta mi priua de' comuni respiri del Cielo, e timorosa, che la mia libertà non le to'ga lo Scettro, ch'ella s'vsurpi, alle mie tante miserie si dimostra inflessibile. Può nel suo petto più l'ambitione del Règno, che le leggi del Cielo, e della natura.

Edo. Vn Regno, che con arti scelerate s'ac-

A 3

qui

questa, con duplicata sceleraggine si mantiene. Non ha riguardo alle leggi, chi contro ogni legge l'altrui s'vlturpa. Mà se la perfidia d'Elisabetta indurerà per l'auuenire nell'ostinata crudeltà di vent'anni, prouerà ministra del Cielo quella destra, che tante volte il suo patrociniò v'offerse. E se fin' hora Elisabetta non ha col suo sangue lauata la vostra offesa, fu perche voi generosa ne degnaste il consenso. E che aspettate Madama? Che si libri sù'l vostro collo l'ultimo colpo? Che nella vostra caduta trionfino i rubelli della religione, che professate? Che siate tragico spettacolo ad vna Città, ch'esser doueua la vostra Reggia? Trionferà l'empio Iacopo di Morauia de' tradimenti machinati contro di voi? Vno Apostata, vn sacrilego, vn violatore delle leggi del Cielo, ò della terra, vanterà senza pena tanti misfatti? Nò, nò, Madama: la pietà, c'hò delle vostre inique sventure, l'amor castissimo, ingenerato nel mio petto dalle vostre regie virtù, non permettono, che più lungo tempo vi rimira senza vendetta. Madama, ò cancellatemi dalla vostra gratia, ò concedetemi, ch'io vi vendichi.

Mar. Edouardo, l'animo generoso, auualorato dal vostro amore, fa, che non miriate a perigli, che souarano a tal vendetta. Se sacrificate il Còte di Morauia al Numme vendicatore de' tradimenti, Elisabetta rimarrà vèdicatrice della sua morte, come fù lodatrice de' suoi misfatti: Non

com-

compita la vendetta, se d'vn solo si prende.

Edo. E perche sia compita, ambidue saranno segno dell'ira mia.

Mar. Custodisce Elisabetta la sua vita.

Edo. E vana la custodia a chi regna da tiranno.

Mar. L'impresa hà bisogno di grandi aiuti.

Edo. Basta quello del Cielo a chi giusta impresa intraprende.

Mar. La morte d'Elisabetta darà vita a nuove sciagure.

Edo. Cade ancora la rabbia, s'il Can s'vcide.

Madama, ò vendicherò i vostri oltraggi, ò la mia testa pagará l'ardimento. *Parte.*

Mar. Inspiri il Cielo in tanti mali saggi consigli.

S C E N A S E C O N D A.

Iacopo Stuardo, Conte di Mortone.

Iac. **C**onte di Mortone, voi sognate. Erate amico di Licestre, amante di Maria?

Mort. E così. Se si dubitasse del fatto, sarebbe vn dubitar della luce. Tutti i pensieri d'Errico tendono a questo segno.

Iac. E così poco stima la fortuna, ch'ei gode?

Non viue egli nel più supremo grado della gratia d'Elisabetta? Non è egli l'arbitro de' suoi pensieri? Non è egli depositario de' suoi più riposti arcani? Qual fortuna si figura da questo amore?

Mort. E la Corona di Scotia, e lo Scettro d'Inghilterra.

A 4

Iac.

Iac. E la Corona di Scozia, e lo Scettro d'Inghilterra?

Mort. Sì. Sapete voi, che la Corona di Scozia ad vn solo successore s'attiene mal visto da' Grandi infidiato da' domestici, oppresso da popolari sedizioni. Le nozze di Maria il possono inalzare all'honore di quello Scettro. Mà quando il Rè moderno viuesse più lungo tempo, non haurà egli viue le speranze al diadema dell'Inghilterra? Sapete pur voi, che questo Regno è proprio retaggio di Maria. Ch'Elisabetta, come nata dalle nozze adulterine d'Anna Bolena, l'vsurpa, non giuridicamente il possiede. I popoli per natura sono inclinati a desiderare chi legitimamente n'è successore. Essendo dunque Errico, sposo di Maria, sarà parimente Signore delle sue pretensioni sù l'Anglia.

Iac. E come spera placar l'animo d'Elisabetta all'assenso di queste nozze, alla libertà di Maria?

Mort. Con l'autorità, ch'egli esercita sopra voler di lei. Sapete, ch'Elisabetta l'adora. Errico solo è l'oggetto de gli occhi suoi; essendo d'vn genio superbo, & implacabile, ad vn sol cenno d'Errico si dimostra messa, e mansueta. Investigatene voi perche. Credete, ch'egli ciò chiedendo, e la sia per negarlo? Non sapete voi, che Donna, nel favorir non hà mezzo? Nell'fetto, ò non inclina, ò precipita. Se dunque aspirate al possesso della Scozia, a souerare le machine d'Errico raffinate i pen-
Iac.

Iac. Conte, voi m'inspirate nel cuore nuoui sospetti. Non si perda tempo. Al rimedio. Cresce il male nell'indulgenza, e'l morbo imperuersa, se si trascura.

S C E N A T E R Z A.

Appartamenti Reali di Elisabetta.

Elisabetta, Errico.

Elis. **E** Errico, sapete, che la mia gratia vi rese arbitro de' miei pensieri. Quello Regno, ch'io possiedo, a vostro senno si regge. Obligo di gratitudine vi astringe a corrispondermi.

Erri. La fortuna, ch'io godo è sol parto della vostra grazia, ò Madama. E si come voi non conoscete meta nell'honorarmi, così io non haurò mai termine nel fedelmente seruirvi.

Elis. Sapete, che mai non regna sicuro, chi mira viuo nel Regno il douuto successore. La forza, e la fortuna, più, che la giustizia, e la ragione m'assunsero al foglio dell'Inghilterra. La malitia de' miei natali, autenticata dalla miglior credenza di questo Regno, fà, ch'io sia figlia d'Arrigo; mà non herede del suo Scettro, quando la vita dell'Austriaca repudiata, rese adultere le nozze di Bolena mia Madre. Il mutar religione mi fù legiero per l'acquisto d'vna Corona. Cesserò i rispetti di Fede a gl'interessi d'vn Regno, e solo stimai gioueuo-
A 5 le

le quella setta, che poteua senza tumulto assicurarmi lo Scettro. Mà aimè Errico, fin che viue Maria Stuarda, non è sicura Elisabetta.

Erri. Madama, la maestà, che possedete, sarà sempre sicura ogni volta, che l'amore de' Popoli non s'allontana dal vostro affetto. A questo punto è necessario terminar le linee de' vostri regj pensieri. Di questo già ne siete sicura. Gli applausi, op'd'essi secondano il vostro dominio, ve ne fan certa fede. Mà più d'ogni altro, conferma, e stabilisce la vostra real fortuna l'odio mortale, che il Regno porta a Maria, come seguace dell'odiato Cattolichismo. Questo è per voi l'antemurale, e per Maria l'estrema ruina.

Elis. Non è così. La memoria de' suoi maggiori sarà sempre viua ne' popoli, fin ch'ella sarà trà viui.

Erri. Non si può dir trà viui, chi prima di morire è dannata alla sepoltura. Già son venti anni, ch'ella tragge in miserie la vita in vn lungo carcere. In sì lungo tempo nè gli ufficij de' Grandi, nè la violenza dell'armi straniera han potuto disciorre in parte le sue catene. Hor, che la speranza hà mostrato, che son vani i tentatiui per liberarla, cesseranno gl'uffici, e raffreddarassi il feruore dell'armi. Mà se volete assicurar la vostra sorte, due mezzi io trouo gioueuoli, ò la morte di Maria, ò la sua libertà. Nella morte conciterai contro di voi l'odio di questo Regno, che mal volontie-

ri vede sparso il sangue de' suoi regnanti nella strage d'vna Stuarda. Nella libertà, voi mostrate animo generoso, & in vn cen la grazia del Regno, v'obligarete l'amor di lei, ò ad estinguer le pretendenze sù la Corona d'Inghilterra, ò a differirle, viuendo Elisabetta. Sù questi due punti deliberar vi conuiene.

Elis. Mà voi quale approuateste?

Erri. Il secondo, come più glorioso, e sicuro.

Elis. Dunque approuate quel, ch'è cagione de' miei timori?

Erri. Approuo quel, che può farui cara a' Popoli, gloriosa a' Grandi, benefica alla Scozia, accettissima a Maria.

Elis. Mà s'ella della mia clemenza non gradisse il beneficio?

Erri. Ciò mi sembra impossibile in animo Regio.

Elis. La memoria delle sofferte sventure mi rende dubbia.

Erri. Potrà più la memoria del beneficio presente.

Elis. Il gradire?

Erri. Come dounto a chi viue infelice.

Elis. Mà se la sua libertà cagionasse la mia ruina.

Erri. Sarebbe a voi gloriosa.

Elis. Gloriosa?

Erri. Perché la sopportareste per hauer generosamente operato.

Elis. Tanto affetto verso vna mia nemica?

Erri. Mà misera, & infelice.

Elis. La compatite?

Erri. E' legge d'humanità.

Elis. Contro il proprio interesse?

Erri. In quello consiste la virtù.

Elis. Ma che fareste voi, se la vita di Maria priuasse del Regno Elisabetta?

Erri. Sarei tromba di quella virtù generosa, che per vsar clemenza, hà saputo restar priua di Regno.

Elis. Si consulti meglio il proposto. Entrate meco.

SCENA QUARTA.

Sala Reale.

Isabella di Lesley sola.

S Trauaganza d'affetto. Ardere in amoroso desio, quando manca al rimedio la sicura speranza. Errico mi lusinga, promette la pace alla mia guerra amorosa, mà nel punto del fine mi fugge, e s'allontana, e con vani pretesti la promessa delle nozze mi differisce. Che pensa? Che spera? Che macchina? Ohimè, ch'il timore m'apre cent'occhi, e'l sospetto mi fa quest'anima vn campo horribile di procellosi pensieri. La gratia d'Elisabetta lo gonfia d'alterigia, & egli adulando a suoi interessi, l'ossequia, l'adora, l'idolatra. Ah, che temo, che gli ossequij d'Errico non si fermiao nella sola ambitione di dominar nella Regia. Elisabetta nel favorirlo eccede i termini di Re-

gnan-

gnante I secreti colloquij, gli sguardi senza meta di riuerenza, la libertà della conuersatione, la licenza del comando, e la tolleranza di Elisabetta, qual'hora Errico eccede nell'vso della concessa autorità, m'insegnano essere impossibile senza vna più secreta cagione. E che mai esser può, se non vno affetto amoroso? Mà ecco Errico; me ne chiarirò destramente.

SCENA QUINTA.

Errico, Isabella.

Erri. **S** E vorrà la fortuna, supererò gl'istoppi, che mi scouastano.

Isab. Quali istoppi vi scouastano, Errico?

Erri. Quelli, che mi differiscono il secondare i vostri voti.

Isab. I voti d'Elisabetta, volete dire.

Erri. Il secondare i voti d'Elisabetta, è debito d'osseruanza douuta a chi comanda; mà il maturare i vostri, è obbligo d'amorosa corrispondenza.

Isab. D'amorosa corrispondenza?

Erri. Sì.

Isab. Di chi?

Erri. Di voi.

Isab. Chi riguarda questo (di voi?)

Erri. Isabella di Lesley

Isab. Perché non Elisabetta?

Erri. Perché l'vna honoro come Reina, l'altra adoro come amante.

Isab. Et ancora mi lusingate? Credete forse

Erri-

Errico, che faccia ciechi gl'amanti, s'è cieco Amore? Non sapete, che s'egli è cieco, dà Vissz d'Argo a' suoi seguaci? Vi concedo: a che simular meco si lungamente? Io vi amo, è vero, e secondo la promessa, vi desidero per mio sposo. Mà l'affetto, che vi porto è temperato dalla prudenza, che non permette, ch'io inuidij le vostre più felici fortune. Amate Elisabetta, che far vi può regnante. A vostri interessi di Regno io condono generosa la fede, che m'impegnasse. Seguite la vostra sorte: non ve lo impedisce Isabella. Mà auuertite, Errico, che a' voli altissimi, s'oustanto altissime le ruine; e chi sopra di se s'inalza, proua il proprio ardimento destinato vendicatore.

Finge partire.

Erri. Fermateui Isabella: che rimproueri son questi?

Isab. Digni dalla vostra ambitione.

Erri. Di quale ambitione?

Isab. D'hauere in moglie vna Reina.

Erri. Moderate in grazia la lingua.

Isab. All'hor che vi tocca sù'l viuo?

Erri. Perche ascriuete ad amore ciò, ch'è offequio di riuerenza?

Isab. La riuerenza douuta a i Grandi hà profcritti i suoi confini. Cessa d'esser tale quando ella eccede.

Erri. Non è mia colpa, s'Elisabetta eccede nell'honorarmi.

Isab. Nell'amarui, volete dire.

Erri. Es'ella così m'amasse, pur farebbe nostra fortuna.

Isab.

Isab. Detesto quell'amore, che può degenerare in odio implacabile.

Erri. La costanza d'Elisabetta m'assicura del contrario.

Isab. Poco dura la costanza, che dall'honestà s'allontana.

Erri. Isabella voi mi pungete.

Isab. Mà le mie punture son per vostra salute.

Erri. Che volete, ch'lo faccia?

Isab. Gradite Elisabetta. *Parte.*

Erri. Pur t'inganni Isabella; ad altro segno son drizzati i miei pensieri.

S C E N A S E S T A.

Visconte, Sigiberto.

Visc. **S**igiberto, non è amico chi nelle sventure dell'amico s'allontana.

Goderono i nostri i fauori della Casa Stuarda, quando la fortuna secondaua le sue grandezze. Hora, ch'ella sospira, scherano della sua stella, non conuien, che s'abbandoni. Questo è quel paragone, in cui si proua l'oro della fede comune.

Sig. Visconte, a che meco queste proteste?

La famiglia Hamiltona, più prima vna scintilla d'honore, che la luce di mille vite. Vissi fedele a Maria nostra infelice sì, m'generosa Reina. Se l'afforsì regnate patir Scozia, non lascierò d'adorarla prigioniera in Londra.

Visc. Sai, che le machine del Moravia ricedo.

fare

sero a tate miserie la troppo credula bon-
 tà di Maria, che apprese per atti d'amore
 quelli, ch'erano segni certissimi d'odio, e
 di tradimento. La sceleraggine d'vno
 Apostata priuò la Scotia della sua propria
 Reina, e secondando l'ambitione d'vna ba-
 starda, usurpatrice dell'altrui Regno, hà
 condannato a languire trà gli squallori di
 vn carcere il ritratto d'vna perfetta Re-
 gnante, il sostegno della Scotia, lo splen-
 dore della Casa Stuarda. Chi n'assoluerà
 del delitto, se non compatiremo le sue mi-
 serie? Chi ne terrà per Cavalieri, s'è p.ò
 di Dama sì grande iniquamente angustia-
 ta, faranno le nostre spade inutil peso del
 nostro fianco? Quai gloria più nobile ac-
 quistar mai potranno le Case Herina, &
 Hamiltona; che spender generosamente
 la vita in vendetta, & in sollieuo della
 propria Reina?

Sig. Mi doglio, Visconte, che mi precorri.
 L'essere a prò di Maria peruenuto nel con-
 sigliodella vendetta, mi tinge il volto di
 vna generosa vergogna. Amico già tem-
 po fa, m'agitò l'anima questo pensiero.
 M'arrestò dall'impresa nò il periglio del-
 la vita; mà il timore di Maria. Poteua la
 caduta del Morauia aggrauar la causa di
 vna Reina innocente, e nell'animo d'Elis-
 abetta eccitar nuoui motiui a far trofeo
 del carnefice la fronte coronata d'vna Re-
 gina. Questo solo trattenne sin'hora ozio-
 so, è la mia Spada, è il fulmine d'vno
 schioppo. Mà vedendo, che quell'empio
 ne

Erri-
 ne
 Isab.
 Erri-
 stra

ne' suoi tradimenti via più s'inoltra, s'imo
 inutile più lunga pazienza; mentre la mal-
 uagità s'auanza, quando senza consiglio si
 differisce la pena.

Visc. Pensiero non degenerare da' vostri nata-
 li. Scoprasì il tutto all'infelice Reina.

Sig. Temo, che la natia pietà non impe-
 disca i nostri consigli.

Visc. Il comunicar seco i nostri pensieri,
 sia sol atto di riuerenza, non di consiglio.
 Andiamo.

Sig. Fermati Veggio il Duca di Nortfolc.

Visc. Buono incontro.

S C E N A S E T T I M A.

Edouardo, Visconte, Sigiberto.

Edo. **A**ppunto vi ritrouo. Ditemi, foste
 da Maria.

Visc. Giorni sono l'habbiamo veduta. Mà la
 sua dura fortuna non la può senza lacrime
 fare oggetto de gli occhi nostri.

Sig. Alle calamità d'vna infelice, sentono
 anco i sassi qualche senso di compassione.
 Solo il core d'Elisabetta nò conosce pietà.

Edo. Vi confesso, Cavalieri, che se mai mi
 toccò l'anima miseria humana, la infelici-
 tà di Maria me la trafigge con senso viuac-
 cissimo di dolore. E se potessi inuolarla a
 tanti mali, col dispendio di questa vita vo-
 lentieri il farei.

Visc. E' proprio d'animo grande compatir
 gl'infelici. Mà se vorrete,ò Duca, potrete
 far molto a prò di Maria.

Edo.

Edo. Insegnatemi il come.

Visc. Col persuadere Elisabetta a ritornarla in libertà.

Edo. Inutile tentatiuo.

Sig. Må potrebbe auualorarlo la vostra autorità.

Edo. Amici, ne' mali violenti, violento si ricerca il rimedio.

Sig. Ne questo si tralasci quando sia, che ne gioui.

Edo. Non haurà fine il mal di Maria mentre viue l'ambizion d'Elisabetta.

Visc. L'ambizion di Donna grande, sol con la vita s'estingue.

Edo. Fuor di questo, giudico inutile ogni rimedio.

Sig. E perche si differisce?

Edo. Per mancanza di fedeltà.

Sig. Di chi?

Edo. Di chi non compatisce le miserie di vna infelice.

Visc. Sarà dunque negli huomini perduta la pietà?

Edo. Me'l credo, mentre non ne vedo alcun segno.

Visc. Må se ne gli altri è perduta, par vius ne' nostri cuori.

Edo. E qual segno me ne date?

Sig. Basta offrir la vita alla morte?

Edo. Questo sol si richiede.

Sig. Disponeteae dunque à vostro talento.

Edo. Me ne date la fede?

Visc. E qual vorrete, più terribil giuramento?

Edo. Venite meco.

Es

SCE.

S C E N A O T T A V A .

Appartamento di Maria.

Iacopo, e Maria.

Iac. **S**Orella, questo è l'vnico mezo, perche si dia fine a' vostri mali. Sapete, che Elisabetta pende dall'arbitrio d'Errico. S'accontentirete alle sue nozze, non sospirarete più lungo tempo la libertà.

Mar Iacopo, mi son già noti i vostri artificij, non mi giungon come nuoue le vostre macchine. Le insidie mortali tante volte machinate contro la Corona di Scozia, me ne fan certa fede. La morte del Conte di Lennox mio cugino, e marito, fù machina del tuo ingegno, opra della tua mano. Le giuste deposizioni de' Conti di Argatel, e di Horteley, la sceleraggine di Giouanni Hebron, di Paride, e di Dagliò, preparatori della mia, & obligati con giuramento alla tua difesa, ti costituiscono Reo del consumato parricidio. La dichiarazione di Borbuel mio insieme rapitore, e marito per tuo consiglio, fatta mentre esalaua l'ultimo spirito in Danimarca, della mia da te tante volte insidiata innocenza, le accuse distese in arrabbiate inuettive contro di me dal tuo Mortone, dal Vescouo dell' Orcadi, e dal Bucanano tuoi confidenti mi insegnano qual fede io prestar debba a' tuoi consigli. Ricordati, ch'in premio della

mor-

morte del Rè mio sposo, promettesti a Battuello le mie nozze, che da te persuasemi, ti seruiron poi di motiuo a farmi rea della sua morte. Et hora, aspirando a nuoue offese, mi persuadi le nozze d'Errico di Licestre, perche hauessi nuoua materia a formar nuoue calunnie. Conte di Morauia, sij pur certo, che delle miserie, in cui mi trouo, furon cagione i tuoi consigli. Mi ritrouo priua di libertà per hauer troppo creduto alla tua simulata fede. Per essere io stata troppo credula, e tu troppo maluagio, piange la Scozia la sua Regina, sospira la sua pace, e la Religione, che apostatando negasti, è fatta scherno de' Protestanti a te simili nella fede, come eguali nella perfidia. Riassumi Iacopo, riassumi quell'habito, che ti spogliasti; restituisci la Morauia, a chi di ragione si deue, e nel recinto d'un Chioffro torna a viuer quella vita, che professasti. Forse emendando in questa guisa i tuoi misfatti, potresti scampare il colpo di quella spada, che piombar veggio ineuitabile su'l tuo capo.

Iac. Con questi falsi rimproneri pagate i consigli, che son parto della pietà, ch'io sento delle vostre miserie? Mentre vi propongo il bene, mi offerite con tante offese? Con acute punture mi trafiggete? Rouerfate in me solo la colpa, ch'è sol di voi?

Mar. Confesso, ch'è tutta mia, perche troppo ti credei. Dalla mia facil credenza già ne prouo il Cielo vendicatore.

Iac. Son Castighi douuti.

Mar.

Mar. Taci maluaggio: parti dal mio cospetto: non irritare il mio spirito a giusta vendetta. Ti sembrano queste stanze io auuenire, fauci di morte, e l'aspetto di Maria da te perfidamente tradita, il teschio di vna infernal Medusa.

Iac. Se mi sdegni conciliatore di tua fortuna, mi prouerai machinatore della tua morte.

Mar. Mi sarai più caro, manifesto nemico, che insidiatore occulto.

Iac. E nell'vna, e nell'altra guisa ne vedrai tantosto gli effetti. *Parte.*

S C E N A N O N A.

Isabella, e Maria.

Isab. **M**Adama su'l vostro volto io leggo l'intero tumulto del vostro cuore.

Mar. E' vero Isabella, è vero. L'altrui perfidia, e la mia innocente credulità son cagione.

Isab. Veramente l'ostinazion d'Elisabetta resta ne' vostri mali inestorabile, rappresenta nel teatro del Mondo, quanto possa in vna Donna l'ambizione di Regno. Sallo il Cielo quante volte oprai la lingua, e tal' hora le lacrime ad vtil vostro. Mà l'animo imperuersato in vna giurata ostinatione, si mostrò di diamante.

Mar. Più, che la durezza d'Elisabetta, m'offende la maluagità del Morauia, che non

sa.

fazio di tante offese, procura inuolgermi in nuoue reti, per trionfar di bel nuouo della mia pazienza.

Isab. Madama, chi non curò di niegar fede a Dio, nulla cura serbarla a gli huomini. Ciò, che voi sopportate di graue dalla sua maluagità riconosce i natali. Sò ben'io quai sensi di crudeltà sempre inspira nell'animo d'Elisabetta contro di voi. Spera l'empionella vostra caduta inalzar la sua fortuna, & opprimendo incautamente il Rè vostro figlio, farsi nella Scozia tiranno.

Mar. Vdite Isabella quai nuoue insidie egli prepara, colorite d'affetto, e di carità. Mi propone le nozze d'Errico, come mezo efficacissimo à placar l'animo d'Elisabetta. E per allettarmi, me lo figura amante. Essaggera la grazia della Cugina, e quanto ella viua interessata negli auanzamenti di lui. Vedete, s'egli è sacrilego; e vuoi riuouar meco le machine di Bathuello, per hauer più largo campo a nouelle insidie.

Isab. Errico, amante di V. Maestà.

Mar. Tale appunto me'l dipinge il Morauia.

Isab. E la pretende per sua consorte.

Mar. Se crediamo all'esposto di quello Apostata.

Isab. E vi concorre il voler d'Elisabetta?

Mar. Non son certa del suo consenso.

Isab. Madama, valetemi in questi assalti della solita prudenza.

Mar. Altro, che nozze, richiede la condizione del mio stato.

Isab. Non lo riprouarei, quando conseguir si potesse il suo fine.

Mar.

Mar. Contrasta l'ostinazion d'Elisabetta.

Isab. Non sarebbe da temere, se ciò fosse di suo consenso.

Mar. Qui stà il puoto.

Isab. Et in tal caso consentireste?

Mar. E grande stimolo il desiderio di libertà.

Isab. Mà non sapete la condizione d'Errico?

Mar. Non cede quella del Bathuello.

Isab. Dunque può sinistra fortuna alterare vn'animo regio?

Mar. Siane esempio Elisabetta.

Isab. Nata d'adulterio? Diuenuta con la fraude tiranna.

Mar. Pur da'popoli riuerita.

Isab. Mà abborrita da'Grandi.

Mar. E pur l'adorano.

Isab. Contro gli interni sentimenti.

Mar. Tacete Isabella; veggio Edouardo.

Isab. Parto.

Mar. Non vi scordate di consolarmi.

Isab. Sarò sempre compassioneuol delle vostre sventure. (*Mentre parte dice trà sè*)

Mà non della perfidia d'Errico, se sarò Dama offesa.

SCENA DECIMA.

Edouardo, e Maria.

Edo. **M** Adama, par ch' il Cielo arrida al pensiero, c'hò di seruirui.

Mar. Io qual maniera, Edouardo?

Edo. Herino, & Hamilton son da la nostra.

Mar.

Mar. Siete sicuro della lor fede?
 Edo. Quanto voi della mia.
 Mar. Risoluti in mio soccorso?
 Edo. Protestarono, ò di morir meco, ò di meco vendicarui.
 Mar. Non son venuti con esso voi?
 Edo. Per non insospettare i Custodi. Appunto qui gli attendo.
 Mar. Mà sapete le machine del Morauia.
 Edo. Voiete dire Madama?
 Mar. Proposte di matrimonio.
 Edo. Con chi?
 Mar. Con Erico.
 Edo. Con Erico di Licestre?
 Mar. Poco fa me n'hà parlato.
 Edo. E voi Madama?
 Mar. Lo scacciai dal mio cospetto.
 Edo. Buon consiglio; mà non bastante ad isfuggire il periglio, che può partorir la repulsa.
 Mar. Che farò?
 Edo. Che faremo, volete dire. Sempre bisogna temer di peggio, mentre il Morauia gode l'aura di questa vita. Mà ecco l'Hamilton.

SCENA VNDECIMA.

Sigiberto, Edoardo, Maria.

Sig. **S** Cusatemi Duca Edouardo, se prima non son venuto.
 Edo. Non è con voi Visconte?
 Sig. Vn nuouo accidente il trattene. Vedemmo

mo il Morauia a secreti ragionamenti col Mertone. Il frequente moto del corpo, l'agitation delle membra aggiunta ad vn volt tutto di foco, mostrauano chiar segni d'vn animo irritato a furore.
 Mar. I miei gusti rimproueri son cagione del suo furore. Poco anzi mal sodisfatto da me partissi.
 Sig. Et ancora ardisce comparire al cospetto d'vna Reina tante volte da Ini maluagiamente tradita? E voi, Madama, il sopportate? Il mirate? Per auuelenarlo col guardo non bramate pupille di Basilisco? aspettate, che la sua conosciuta perfidia maturi i suoi scelerati pensieri, trionfi delle vostre miserie? Infino a quando viuerà questo m luagio?
 Mar. Viua pure, & habbia sempre carnefice la sua colpa.
 Sig. Madama, la vostra pietà v'hà fin' hora partorito tante sventure. Ricordateui, ch'vsarla con vn'empio è crudeltà.
 Mar. Potrebbe forse riconoscere il suo misfatto.
 Sig. L'animo abituato nelle sceleratezze, difficilmente si corregge. A tal segno è giunto il morbo di sua perfidia; ch'altro no'l può guarire, che ferro, e foco.
 Edo. E ferro, e foco s'adopri. Non s'abusi la pietà doue l'emenda è disperata.
 Mar. Se mi sono sin' hora conseruata monda dell'altrui sangue, non vogliate in sù l'estremo, farmi rea dell'altrui morte.
 Edo. S'ei la vostra procura, perche temete la
Maria Stu. B sua?

sua? Non sapete, che quando si teme l'insulto, è lecito il preuenire?

Mar. Lasciate di grazia.

Sig. Quietatevi, Madama. Non potremo opporci a vostra salute, se costui viue. Duci non si trattino vendette sù gl'occhi d'vna Maria. Ve'l dissi: non me'l credeste. Vnguardate, Perche ciò non succeda, s'insospettisca di Maria, maturata si presenti la vendetta, non si deliberi d'eseguir la. Madama contentatevi di quel che n'ispira il Cielo. Duca, sieguitemi.

Edo. Vi sieguo.

S C E N A XII.

Sala Reale.

Iacopo, e Mortone.

Iac. **D**I due cose ad vn tempo istesso diuenuto sicuro; dell'odio di Maria, e del vano amore d'Errico.

Mort. Voi par, che non l'intendete. Non son per anco noti gli artifici della Stuart. Ell'aspira alla libertà. Se conseguir la potesse col solo mezzo d'Errico, come volete che ella non l'ami?

Iac. A che dunque ricusar con tanto senno il partito?

Mor. Perche dà poca fede alla vostra fede.

Iac. E gli acerbi rimproveri?

Mor. Furno artificij di Donna scaltra. La scienza delle cose passate la rese cauta a

mettend

merne delle future. Suauirà dalla vostra mente ogni dubbio, se più vigilante osseruarete i moti d'Errico. Non sono nuouigli amori nell'animo di Maria. Sin' hora di trè mariti ella fù moglie: credetemi, che se non vi opporrete, farà parimente del quarto.

Perche ciò non succeda, s'insospettisca l'animo d'Elisabetta: Ella troncando l'alle speranze d'Errico, impiumerà le mie alla Corona di Scozia. L'autorità, che dal misfatto hebbe principio, con la sceleraggine si maturi. *Finge partire.*

S C E N A XIII.

Isabella, Iacopo, e Mortone.

Isab. **C**onte di Morauia, ascoltate.

Iac. Che chiedete, Isabella?

Isab. Ragione all'offesa mia.

Iac. Quale offesa voi vi fingete?

Isab. Parta il Conte di Mortone, e l'vdirete.

Iac. Sdegnate, che le vostre fauole habbiano presente il testimonio?

Isab. Ciò chiedo, perche non arrossiate di vergogna.

Mort. Parto per non impedirui.

Iac. Nò, fermatevi Conte.

Mort. Scusatemi, deuo compiacere vna Donna, che da solo a solo vuol con voi far le sue doglianze. *Parte.*

Iac. Dite Isabella, in che vi offese Iacopo di Morauia?

B 2

Isab.

Ifab. In quella parte, doue il senfo è più
licato.

Iac. Dichiarateui.

Ifab. Nella fede impegnatami dalla de
d'Errico.

Iac. V'intendo.

Ifab. Se m'intendete, siete in obbligo di
disfarmi.

Iac. Son pronto: prescriuetemi il come.

Ifab. Col dichiararmi; se gl'vffici passa
con la Regina Maria, siano stati col co
senso d'Errico.

Iac. Che importa a voi questo arcano?

Ifab. Molto; perche s'Errico non ve l'im
se, a che senza il suo consenso intrapre
dere simili affari? Se l'impose, da lui ch
derò ragione della fede violata.

Iac. Siete pur semplice Isabella, scusatemi
Credete voi, che senza l'espresso Oraco
d'Errico haueffi io riportato a Maria g
intensissimi affetti del Licestre?

Ifab. Ve l'impose?

Iac. Mi pregò.

Ifab. Di che?

Iac. Ch'io trattassi frà loro il matrimonio

Ifab. Perfido Errico.

Iac. V'ingannate Isabella, se credete cost
te Errico nel vostro amore. In vn animo
superbo può più l'ambizion di Regno, ch
la giurata fede amorosa. Finge veramen
con voi; mà nell'interno per la Stuart
dopp'amente sospira. I vostri himinei so
di pr uata fortuna; quelli di Maria po
tano seco il fasto reale. Fatene hor voi
conseguenza.

Ifab.

Ifab. E l'odo, e taccio l'offesa?

Iac. Vi compatisco.

Ifab. Mà se viue in me lo spirito di Donna
offesa, mi darà l'empio la douuta vendet
ta. *Parte furiosa*

Iac. La mina è già preparata: aspettiamo,
che ne scoppi.

S C E N A X I V.

Appartamenti d'Elisabetta.

Elisabetta sola.

QVai sospetti sorgono nel mio cuore?
Qual interne tempeste agitano il mio
pensiero? Quali furie mi sferzano l'anima
vacillante? Errico mi persuade la libertà
di Maria. Sotto pretesto d'vn'azione ge
nerosa mi consiglia il proprio dāno. Quan
te volte la sua voce articola il nome di
Maria, tante volte muta color nel volto; e
con tanta efficacia ei parla, che tutta l'ani
ma se ne vien sù le labbra ad auuiuar le sue
parole. Nel consigliarmi, affina sì viuam
mente l'ingegno ad inuentar noui argo
menti per vincermi, cō tant'arte gli dispo
ne, cō tanta dolcezza lusinghiero gli espri
me; ch'altro, che i sospetti di regno resister
non potrebbero ad esser vinta. O Dio! te
mo, che la pietà supposta per fondamento
a'viui consigli d'Errico, ò sia vno interno
affetto amoroso. E troppo amabile Maria.
Non solo alletta con vna matura bellezza,

mà violenta gl'anima ad adorarla col fascino d'vna lusinghiera favella, con la magia d'vna cortesia maestosa, d'vn decoro piaceuole, d'vna cortese maestà. Douunque giro il pensiero, mi si rappresenta Errico amante di Maria. Quindi i suoi configli mi son sospetti, dubbia la sua fede, incerta la stabilità del suo cuore. Che fatto? In v' con gl'affetti miei egli è l'arbitro de' miei secreti. Egli tiene la chiuue del mio cuore: se no' sà custodire, sia pur suo solo danno. L'amo è vero; mà cede in me l'amore oue inforge al contrasto l'interesse del Regno. M'è dolce il nome d'amante, mà più caro il titolo di Reina. S'amo machina contro la maestà, che possiedo; l'idegno, lo sprezzo, l'abborisco. Non è d'animo grande, pesa con lance eguale vno affetto amoroso, e la somma d'vna corona. Sono amante; mà saprò pure esser nemica doue con amore si cimenta lo scettro.

Finge partire.

S C E N A XV.

Iacopo, Elisabetta.

Iac. **M** Adama, doue così alterata?

Elif. **M** Doue mi tirano le mie furie.

Iac. Qual furie?

Elif. De' miei pensieri.

Iac. Sapete con qual calore io promossi i vostri interessi; con quanto ardore procurai la Sicurezza del vostro Scettro, che nega-

le

le leggi del sangue per dar Maria Stuarda in potere del vostro arbitrio. Se temete far la mia fede depositaria de' vostri affetti, altamente m'offendete.

Elif. M'è palese la vostra fede. Per farui degno della mia confidenza, basta la sola rimembranza di quanto feste per mia grandezza.

Iac. Perche dunque mi tacete la cagion, che vi turba?

Elif. Perche così chiedono i miei sospetti.

Iac. Anzi palesargli e mistiere, per solleuarli.

Elif. Solleuar non si possono, se non offende l'altrui fede.

Iac. Di chi?

Elif. D'Errico.

Iac. Perche forse ama Maria?

Elif. Che ne sapete voi?

Iac. Nulla s'asconde a chi viue geloso della vostra grandezza.

Elif. L'ama dunque?

Iac. Aggiungete, che la desidera in moglie.

Elif. In moglie?

Iac. Et a sua richiesta io ne fui l'ambasciadore.

Elif. Senza il mio regio consenso?

Iac. Il supposi dato ad Errico. E come poteua impormi il maneggio di nozze con vna nemica della Corona, se non hauesse dianzi riceuto il vostro consenso?

Elif. E voi abbracciar l'impresa, passar gli uffici, e tacermele?

Iac. Veniua a punto a parteciparuele.

B 4

Elif.

Elif. Che rispose Maria?

Iac. Mostrò segni di chi nè consente, nè niega. Pur se deuo dire il mio senso, Maria non isdegna Errico, perche spera con ta mezzo da lui la liberta, essendo egli Signore del vostro arbitrio.

Elif. Il mio arbitrio è sol di se stesso signore non conosce altra intelligenza, ch' il mo-ua, fuor che se stesso. Conte, voi m'offen-deste con questi vffici: non si doueua il si- lenzio in negozio di tanto peso.

Iac. Fui sempre in voto di palesarlo.

Elif. Doueua precedere al fatto. Partite.

Iac. Vbedisco. (*Mentre parte*) Lo strale drizzato al segno.

Elif. Mi deue costui la pena; mà gl'interessi di stato mi consigliano a differirla.

Finge partire.

S C E N A XVI.

Edouardo, Elisabetta.

Edo. **C**oncedete Madama, ch' io vi ragioni.

Elif. Dite Duca.

Edo. Il Morauia.

Elif. Non più, lo sò. Me ne darà la pena tempo.

Edo. Prorogate la pena, quando dourebbe hauerla data? Aspettate, che le sue macchine vi priuiso della Corona? Già n'hà gittato i fondamenti col promouere Errico alle nozze di Maria, col persuaderla a

con-

senso, ispirando nel suo cuore sensi di liberta. Io non credo, che Errico sì prudente Cavaliero, ch'al sostegno di sua fortuna apre cent'occhi, voglia precipitar dalla vostra grazia, col matrimonio d'vna nemica, d'vna interessata nelle ragioni di questo Regno. Posso ben sì credere, queste esser machine del Morauia per ruinare ad vn tempo istesso, & Errico, e Maria. Non è questo in quell'empio il tradimento primiero. E voi Madama, degenerate dalla vostra sperimentata prudenza, sosten- tando nel possesso della vostra grazia, chi per gli auanzi di sua fortuna nulla mira a' precipitij d'Elisabetta.

Elif. Souente è prudenza il differire il castigo. Morauia è reo della mia Corona. Si sospende, non gli si toglie la pena.

Edo. S'auanza la sceleraggine, quando si conosce impunita.

Elif. Si raddoppia la pena, quando saggiamente si differisce. Duca, quai segni mostrò Maria alle proposte del Morauia?

Edo. Vn generoso rimprovero de' suoi tradimenti passati fù la risposta di Maria. Lo scacciarlo dal suo cospetto fù premio del suo consiglio.

Elif. Mà credete, che la prudenza d'Errico ciò tentasse senza il mio voto?

Edo. La prudenza cede souente ad vno affetto violento. La grandezza però del negozio, nè mi fa colpevole in tutto il Morauia, nè Errico in tutto innocente.

Elif. Duca, rimerito cò la mia grazia l'affetto vostro. Addio. B 5 Edo.

Edo. Vi riuerisco Madama. Hor che le cose sono a notizia di Elisabetta: non vi è periglio, che si maturino. Due potentissime passioni combattono a mio fauore, l'odio, ch'ella porta a Maria, e l'amore, che per Errico l'accende. Già ne spero effetti funesti. Tali a punto eruttar sogliono dal petto di Donna grande amante, e gelosa ad vn tempo istesso.

S C E N A XVII.

Errico, Visconte.

Erric. **E**T è possibile Visconte? Il Morauia, trattar matrimonio trà me, e Maria, senza il mio sicuro consenso?

Visc. La stessa Maria ve ne farà certo, faran sicura fede Edouardo, e Sigiberto, consapeuoli de' trattati. Che credete, Errico, ch' il Morauia vi rimiri con occhio lieto nella gratia d'Elisabetta? Non può star chiusa nel suo cuore la conceputa inuidia; non può reprimer la rabbia, che non iscoppi per la boca in parole d'inguria, e di disprezzo. Il publicarui Drudo della Regina, è il meno. Pensatene poscia il resto.

Erric. E pur la Regina l'ammette ne' suoi segreti congressi? Partecipa seco gl'arcani de' suoi configli? Non s'accorgerà de' tradimenti del Morauia, se non vedrà per l'arti dell'empio Apostata à mortal cimento la sua fortuna.

Visc. Errico, non trascurrate a quest'inganni
il ri

il rimedio. Vna picciola scintilla diuienta l'ora incendio vastissimo, & vn picciolo rio faffi impetuoso torrente. La ferita, ch' in sù'l principio si disprezza, diuienta piaga mortale, e dal concorso d'humori fatta maligna, recca miseramēte la morte.

Parte.

S C E N A XVIII.

Errico solo.

COnosco gl'inganni del Morauia. Sù le mie valte cadute erger tenta la mole delle sue ambiziose speranze. Qual fine trarre il poteua ad vffici intempestiui, che per chiarirsi, qual si fosse verso di me l'animo di Maria? Amo, è vero la Scozzese; mà sin' hora hà ceduto l'affetto all' espression, al silenzio il desio. Mi ama Elisabetta, il dirò pure, m'adora. Qual insania di gelosia concepirebbe, se de' mio secreto amore ne fosse consapevole? Il genio per natura imperioso, che ne' suoi affetti non ammette compagno, che offeso non oblia la vendetta; che è in somma idolatra di se stesso, qual precipizio darebbe alla mia fortuna? Vn' empio Apostata mi espone sù gli orli d'vna ruina irreparabile. Il sopporterò? Sì, se bramo la mia caduta. Che farò? Con le sue stesse machine si peruertano le sue machine. Serua di stromento l'inganno a chi con inganno è tradito.

Finge partire.

S C E N A XIX.

Isabella, Errico.

Isab. **E**rrico, Errico, fermatevi.

Erri. Chi mi chiama?

Isab. Non è merauiglia, se non conoscete la voce, mentre il suono d'vn'altra vi tiene occupato l'vdito.

Erri. Che rimproveri son questi Isabella?

Isab. Eguali all'infedeltà d'vn perfido.

Erri. Infido? Di chi?

Isab. Di chi troppo diè fede ad vn'animo ambizioso.

Erri. Dichiaratemi questi enigmi.

Isab. La tua stessa coscienza faccia il douuto interprete.

Erri. Non conosce d'hauermi offeso.

Isab. Non conosce d'hauerui offeso, quando empivamente mi tradì?

Erri. In che?

Isab. L'Apostata di Morauia vel dica.

Erri. V'intendo. Mà che colpa è la mia, doue il consenso non vi concorse?

Isab. Come non vi concorse il consenso? Senza vostra saputa intraprese a trattar nozze reali? Negozio di tanta grandezza senza vostra commissione si maneggia? Non è sì sciocco il Morauia, che si sia posto all'impresa se non priegato.

Erri. Voi douete hauer fede a quel, ch'io vi attesto.

Isab. Ad vna falsità detestabile? Ad vno eccesso

cesso di esecranda ambizione? Ad vn testimonio d'inhumana perfidia? Eh Errico, Errico, non sai tù, ch'Amore hà cent'occhi. Non sai tù ch'vn vero Amante hà pur troppo dell'indouino? Ben m'accorsi qual si fosse il tuo cuore verso di me. Vn filo pensiero, vn'occhio immobile, vna mente attonita, vn parlar tronco, & interciso, ben furon segni certissimi, ch'altrove tendesse il tuo pensiero, ch'all'amor d'Isabella. Amma pure la Stuarda; aspira col suo letto a nozze rea'i; Già sei sicuro del suo consenso, mentr'ella col tuo mezzo viue sicura di libertà. Non impedisco le tue fortune; non inuidio le tue grandezze; mà rendimi prima, perfido, quella fede, che, da me riceuesti, quella fede dalla tua maluagità violata. Rendimela, perfido, perche sciolto dal giuramento, maturar potessi più libero le tue ambiziose speranze.

Erri. Ditemi Isabella.

Isab. Che vuoi, ch'io ti dica? La mia ingiuria, la tua perfidia? Già concepisti falso reale, e tumido di regia fortuna, vsti meco terminida tiranno, col tener contro il giusto impegnata quella fede, che ti diedi, che mi donasti. S'io dal giuramento t'assoluo? perche di pari non m'assolui? S'io ti ritorno la fede, perche la mia non disimpegno? Non potrai libero passare alle nozze di Maria, se dallo data fede non assolui Isabella.

Erri. Conosco.

Isab. Che conosci, empio? La tua perfidia? Imiei torti? La fede violata? Le spergiurate Deità?

Erri.

Erri. Ascoltate almeno.

Isab. Che vuoi, ch'ascolti? Gli ordini dati al Morauia? Le tue preghiere, perche seruisser di paraninfo alle nozze d'un traditore?

Erri. Traditore io?

Isab. Sì, traditore ti chiamo; sì traditore ti confesso; & è tanto esecrabile il tuo tradimento, quanto pura fù la fede di chi tradisti.

Erri. Isabella, io mi vanto.

Isab. Di che ti vanti maluaggio? D'hauer trà le imagini de' tuoi maggiori posto ancora il titolo d'una semplice Douzella tradita? Và pure, e nella serie de' tuoi annali registra il mio disprezzo, scrivi il tuo tradimento, perche leggano i tuoi discendenti la mia fede, e la tua perfidia.

Erri. Hauete finito?

Isab. Sì come non hà meta il tuo fallo, così non hauran fine le mie giuste querelle. Mà se sono sù'l Cielo i Numi; se viue la sù chi vendichi la rotta fede, se regna chi punisce i traditori, ben tosto vedrò maluaggio, vibrato piombare a tuoi danni qu' il fulmine, ch'è prescritto vendicatore de gli empj. Non trionferà lungo tempo la tua sceleraggine libera dal meritato supplici. E se mancano ad Elisabetta vendicatori, non mancheranno alla giustizia carnefici a vendicarla.

Erri. Saran sempre maggiori le vostre mal fondate querele, se non darete loco alle mie discolpe.

Isab. Discolpe in vn delitto, ch'è manifesto?

Erri.

Erri. Manifesto solo alla vostra opinione.

Isab. Opinione chiami tu quella scienza, che da infallibili principij è dedotta?

Erri. Quali sono questi principij infallibili?

Isab. Le istanze fatte dal Morauia.

Erri. Vi torno a dire, ch'egli oprò di suo capriccio.

Isab. In negozio di tal rilieuo?

Erri. Non è questa la prima.

Isab. E nieghi d'hauerlo imposto?

Erri. Perche non l'imposi il niego?

Isab. Non è merauiglia se nieghi vn fatto humano, quando nieghi anco la fede, ch'è sacrosanta.

Erri. Isabella, troppo s'auanza il vostro ardire. La mia lunga pazienza raddoppia l'animosità vostra. Sia pur come volete; Dedi gli ordini al Morauia di trattar matrimonio con la Stuarda; il pregai, lo scongiurai; che pretendete per questo? Nacqui libero, viuerò libero, nè conosco il mio volere altra intelligenza motrice, che se medesimo. Altre vi saranno, ch'il bramino, s'ad Errico manca Isabella.

Isab. Ah perfido, e questo di più? *Gli và sopra con vn pugnale.*

Erri. Fermati Isabella. *Le prende il braccio, e le tolte il pugnale.*

Isab. Dammi, perfido, quel ferro, dammelo empio, barbaro, traditore. Dammelo dice. *si sforza torgli il pugnale.*

Erri. Isabella, placate in gratia le furie.

Isab. Sì, piacherolle, maluaggio, per eccitarle

tarle più fiere a tempo. Placherolle, perchè nella tregua de' lor furori, maturata dal consiglio ne premediti la vendetta.

Faranno il funerale alla mia tradita fede le tue ruine.

Erri. L'attendo per compiacerti. *Parte.*

Isab. Verranno per vendicarmi. *Parte furiosa.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Iacopo, Mortone.

Iac. **S**empre è da temere l'ira d'Elisabetta. E consiglio da sciocco disprezzar l'ira d'vna Donna ambiziosa, & amante.

Mort. Si ricordi Elisabetta, che voi foste l'autore delle sue felicità, e che per opera vostra nella prigionia di Maria viue hora nel suo Regno sicura.

Iac. I grandi facilmente si scordano i beneficij, ottenuto l'intento loro.

Mort. Mà non si scorda della vendetta vn' animo saggio, all'hor che fuor di ragione mal si conosce rimeritato.

Iac. Che direte?

Mort. Che s'Elisabetta vi sdegna amicc, è giusto, che vi tema nemico.

Iac. Non mi può temer nemico, mentre stà nelle sue mani.

Mort. Che pensate?

Iac. Partir da Londra.

Mort. Non vi basta.

Iac. Dal Regno ancora.

Mort. Verso doue?

Iac. Verso la Scozia.

Mort. In man del nemico?

Iac. Non lo temo.

Mort. Mentre regna?

Iac.

Iac. M^a in odio a' popoli .

Mort. M^a non a' Grandi .

Iac. Poco possono i Grandi contro l'odio comune .

Mort. E partirete ?

Iac. Lo stato delle cose così richiede :

Mort. La vostra partenza haurà titolo di fuga .

Iac. Poco rilieua .

Mort. E non pensate, che nella vostra fuga lasciate aperto a gli Emoli il campo a nuove insidie ? Non resta in Corte Errico di Licestre, che da voi si professa offeso ? N^o resta Edoardo di Nortfolc, ch'arde contro di voi d'un odio, che non hà meta ? Herino, & Hamilton non faranno anch' essi le lor parti a vostra ruina ? M^a facciamo, che tutti v'assicurino della lor fede, come viuerete sicuro dall'insidie d'Edouardo, che nell'ufficio di matrimonio tessè passato, da voi si chiama notabilmente offeso .

Iac. Edoardo offeso .

Mort. Et a legno, ch'egli n'aspira alla vendetta .

Iac. E quali interessi Edouardo hà con Maria ?

Mort. Amorosi .

Iac. Amorosi ?

Mort. E con la speranza di futuro matrimonio . Hor se i suoi disegni hauran fine, qual porto in questa procella sarà per voi sicuro ?

Iac. E ne siete voi certo ?

Mort. Quanto della vostra amicizia . E se volete .

Iac.

Iac. Tacete. Ecco Errico. Ritiratevi. Or dirò ben'io la tela.

Mor. Parto, seruitevi dell'auviso.

S C E N A S E C O N D A .

Errico., Iacobo.

Erri. **N** On lascierò l'offesa senza vendetta. *Trà se.*

Iac. Contro chi la bramate, Errico ?

Erri. Contro voi, Conte di Morauia .

Iac. In che vi offesi ?

Erri. Vi par picciola offesa il machinare empivamente contro la mia fortuna ? Arruotar sù lo sdegno d'Elisabetta le manie a i miei danni ?

Iac. Non potrete vdirne le discolpe, se non vⁱ d chiarate .

Erri. I trattati di matrimonio intrapresi da voi a capriccio, vi palesano a bastanza ? quanto a ragion di voi mi doglia .

Iac. Non vel niego .

Erri. Siete dunque in obbligo di darmi sodisfazione con la spada .

Iac. Perche non con le ragioni ?

Erri. Non trouo ragioni, che v'assoluan da questa colpa .

Iac. Senza intender la legge, voi volete esser giudice ?

Erri. Voi senza legge m'offendeste ; senza legge anch'io vi costringo a sodisfarmi .

Iac. Chiamate proceder senza legge, quando altri è scorto da quella dell'amicizia ?

Erri.

Erri. Qual legge d'amicizia è questa, che figurate?

Iac. Qual si conuiene a me, qual richiede il vostro merito.

Erri. Questi enigmi a voi solite, non mi faranno cibo della vostra perfidia.

Iac. Vditele prima, e poi condannatele. Ditemi, è vostro amico Edouardo di Nortfolc?

Erri. Tal me l'aproua l'esperienza.

Iac. In quali affari?

Erri. Ne miei ciuili interessi.

Iac. Mà non negl'interessi d'Amore.

Erri. Volete dire?

Iac. Ch'Edouardo sospira per Maria; che a tutto suo potere la lusinga, per allettarla alle sue nozze; e già le cose erano a segno, che non poteuano sconcertarsi, che con gli uffici ch'io passai seco a vostro nome Sapete, ch'il valor d'Edouardo è venerabile a questo Regno, formidabile a'nemici, emulo della vostra poteaza, che sola egli conosce valeuole al suo contrasto. Se nello stato presente è gelosa alla vostra poteaza la sua virtù; che farebbe, se tal'hora con la nozze di Maria ascendesse alla Corona di Scozia? Mi direte; quel Regno hà il proprio herede. Ve'l concedo; mà vno herede giouane d'ani, inetto allo scettro, ignorate dell'arti di regnare; d'animo, che niète hà del regio; di spiriti rimessi, e plebei, che nello spazio di venti anni, non osò mouer l'armi a difesa d'vna Madre innocente. S'è così fatto Herede succederà padregn'Edouardo

uardo non crederete voi, che Iacopo di Scozia sarebbe seruo, e soggetto del valor segnalatissimo del Nortfolc? Che quei Popoli, e quei Grandi, c'hora irridono la Maestà reale collocato in vn fanciu lo inetto all'o Scettro adoreranno la regia autorità fondata in vn Capitano sperimentato in tante battaglie, di valore, di senno, e di consiglio? Questi furono, ò Errico, i motiui, che mi spinsero a passar con Maria gl'uffici, di cui tanto voi v'accusate. Pensateli, esaminateli, e poi datene la sentenza. *Parte.*

Erri. Quai tumulti insorgono nel mio petto da' concetti del Morsuia? Edouardo amante di Maria? Gran riuale mi s'appone al contrasto. Poco varrami ne' miei disegni la grazia d'Elisabetta, quando vn sì gran competitore vi si frapponga. Eleggerà Maria, più tosto, ch'Errico, Edouardo, come più proporzionato alla sua presente fortuna. Il suo valore, la sua virtù militare adorata da questo Regno, honorata da Elisabetta, muouono aspra contesa a' miei conceputi pensieri. Nulla haurò fatto, s'Edouardo non cascherà dalla grazia d'Elisabetta; se a lei non sarà costituito in mala fede. Ciò tentar mi bisogna. S'v'è l'inganno, pur, che non trionfi il nemico, non si pensi del come. A sì fatti interessi la giustizia soggiaccia, l'honestà si calpesti.

S C E N A T E R Z A.

Appartamenti di Maria.

Maria, Isabella.

Mar. **C**He m'ami Errico, io non hò potere, che vaglia a proibirlo. Il volere dell' huomo è libero: mà ch' io vi corrisponda, mi vien tolto da quella forte, che mi fe' priua di libertà. Isabella, il mio stato ad altro, che ad affetti amorosi a pensar mi consiglia.

Isab. Io lodo la vostra prudenza, o Madama; perche viuendo Errico nel cuore d' Elisabetta, in vece di giouarui, potrebbe il suo amore inasprir la piaga delle vostre sventure. Ma quando altro Cavaliero v' amasse, più habile a sottrarui dalle calamità presenti, perche ricusarlo ostinata? Non siete voi così graue d'età, che non possiate inuaghir tal' vno, che desidera gradirui, seruirui, e consacrare alla vostra virtù liberamente la vita.

Mar. Folle sarebbe, chi esponesse la vita a' perigli per sottrar da tante miserie vn cadauero spirante. Non conosco Isabella, in me prerogative, che inuogliano persone di valore, e di consiglio ad amarui. Quel bello, che forse in miglior forte sortì qualche fortuna d'essere amato; trà gl' incontri di tante sventure inatridito languisce.

Isab. Madama, v'ingannate. Quel solo bel-

lo

lo, ch'allettando piace, piacendo alletta. Es'è vero, che Amore da vna similitudine di simpatia hà l'origine; tante volte amor si genera, quante questa vniformità di genio vi si ritroua. Saputone, che non vi è il vero bello nella natura delle cose; che se ciò fosse, l'amerebbero tutti. Mà vedendo, ch'vno oggetto ad altri si reade amabile, ad altri odioso; forza è conchiudere, che sol quello oggetto è bello, che può muouer la potenza naturale ad amarlo. Se dunque voi mouete l'alterui genio ad amarui; dirvi potete bella a gliocchi di chi vi brama.

Mar. Questa vostra filosofia non mi persuade Isabella: perche senza la causa, non si può dar l'effetto. Mà ditemi, chi è costui, le cui parti voi fate con efficacia più che di Rettore?

Isab. E non vi siete accorta per anco de gli affetti d' Edouardo? Egli, Madama, altamente per voi sospira. Giostran di pari nel suo petto l'amore, e la modestia. L'vno lo stimola a procurarne il rimedio con mezzi honesti; l'altra il violenta ad vn pensoso silenzio, ch'è carnesice d'vn'amante. Madama, solo il Duca di Nortfolc è degno del vostro amore, perche solo può sottrarui all'incontro della presente fortuna. Amatelo, Madama; e se gradite questi vffici, non isdegnate far la mia fede depositaria de' vostri sensi.

Mar. Confesso, ch' in Edouardo concorron di vantaggio quelle prerogative, che fanno amabile a regia Donna vn Cavaliero. Mà

nella

nella presente fortuna a risoluer si richie-
de vn più maturo consiglio.

Isab. Quanto più s' allonga il consiglio, più
si differisce la condizione del vostro stato.
Contentatevi, Madama, che d'vn parto si
gentile io ne sia l'ostetrica.

Mar. Rimetto alla vostra fede tutta me stessa.

Isab. E la mia fede non sarà degenerare dalla
pietà, ch' io sento de' casi vostri. Addio
Madama.

Mar. Ite felice Isabella.

Isab. Non trionferà l'empio Errico della sua
superba ambizione. *Mentre parte.*

SCENA QUARTA.

Maria sola.

A Quali risoluzioni mi traggi; o viuo de-
siderio di libertà? Fai, che questo cuo-
re dia loco ad affetti amorosi, quando nell'
acque di tante sciagure i sensi son quasi
estinti. Preuale in me natura, ch' insegna
a gli animali col dispendio della vita pro-
curare a se stessi la libertà. Se questo na-
turale istinto è sì possente oue non è dis-
corso, o ragione; che sarà in coloro, ch' il
conoscono per natura, e per consiglio? Ah
che non vagliono i Regni doue è negato
l'uso d'vna libera vita. Son catene di ser-
uitù quelle ambiziose grandezze, ch' altri
possiede in vno stato qual' è il mio, misero,
& infelice. Oimè: sì fiera sperimento
la sorte, ch' ogni bene io dispero. Mà spe-
risi

risi anco nella disperazione. Che si perde
sperando anco nelle morte speranze? Si fa
lecito sperar tutto ad vn misero, ch' il tut-
to disperà.

SCENA QUINTA.

Sala Reale.

Sigiberto, Visconte.

Sig. **S**'Errico apprese l'offesa, il Morauia
non si vanterà senza pena.

Visc. L'ambizione d'Errico farà, ch'egli mo-
stri più viuo il senso, all'offesa; mentre da
questa dipende la somma della sua sorte.

Sig. Mà non sappiamo s' ad Elisabetta siano
noti questi motiui.

Visc. Io la vidi non ordinariamente turbata.

Sig. Possiam credere esserne cagione Maria.

Visc. Senza dubbio; mà per le pretese di
Errico, che pur per vendicarsi dell'offesa,
posso credere, che non dorma a machinar
contro l'Apostata.

Sig. Vedete Visconte, son tali gli artificij di
quell'empio, ch'anco m'induco a credere,
che farà creder ad Errico il bianco pe'l nero.

Visc. In caso di tanta importanza, non così fa-
cile si crede. Vi so dire, ch'Errico da me
partissi cō animo risolutissimo alla vèdetta.

Sig. Mà non vorrei, che in tanto noi la tras-
curassimo.

Visc. Stimo saggio consiglio attender doue
scoppieranno l'ire d'Errico.

Sig. Mà ecco Edouardo.

Maria Stu.

C

SCE-

SCENA SESTA.

Edouardo, Sigiberto, Visconte.

Edo. **P** Vr vi ritrouo. Sapete, ch'il Mo-
raua è caduto dalla grazia d'Elisa-
betta?

Sig. Caduto?

Edo. Come infedele.

Visc. E la cagione?

Edo. I trattati, ch'egli a nome d'Errico in-
traprese con Maria.

Visc. Son precludij delle sue vicine cadute.

Sig. O Dio, che sempre vn'empio troua pro-
spera la sua fortuna.

Edo. Tacete: veggio Isabella di Lesley.

Sig. Ella viue altamente nella grazia d'Elis-
abetta, & è sommamente inuamorata di
Errico.

Edo. Accrescerò nel suo cuore i sospetti di
gelosia. Ritirateui.

Visc. E lec to vfar le frodi con chi si serue
d'inganni. *Partono.*

SCENA SETTIMA.

Isabella, Edouardo.

Isab. **N** On è tempo di passarla in silen-
zio.

Edo. Doue, doue Isabella.

Isab. O, Duca, a punto desideraua vederui.

Edo.

Edo. Per querelarui dell'infedeltà d'Errico?
Isab. Anzi delle sue vicine cadute, mentre
s'inoltra con l'ambizione al precipizio.

Edo. L'aspirare a gran fortune, è proprio di
vn'animo generoso, e magnanimo. Mà pro-
curar gli accrescimenti delle proprie for-
tune col discapito dell' altrui, questo è di
huomo di basso spirito. Che Errico aspiri
alle nozze di Maria, sembra tollerabile in
parte; mentre a migliorar fortuna la na-
tura n'instiga; mà procurarlo col discapito
dell'altrui fede, è delitto, che non hà pena,
che lo pareggi. Voi l'amate; e tant' oltre
son passati gli affetti vostri, che si venne ad
vna fede scambienole di marito, e di mo-
glie. Et hora vi sprezza, vi fugge, vi tradi-
sce? Sapete Isabella, ch'vn vero amore non
hà per meta la fortuna; mà solo nel com-
piacimento dell'amato si ferma. Qual ho-
ra da questo egli degenera, perde il nome
d'amore, e quello d'interesse si veste. Qual
argomento formar poss'io, ch'Errico vi
ami, mentre per ambizione di fortuna rea-
le vi schernisce?

Isab. Duca, nulla stringe chi troppo abbrac-
cia. S'Errico per Maria sprezza, tradisce
Isabella, restarà priuo ad vn tempo d'am-
bidue. Sò ben'io quel che parlo. I pensieri
di Maria son drizzati ad altro segno. Gli
affetti suoi son collocati in vn Cavaliero,
che tanto è a lui superior di merito, quan-
to egli è maggior di fortuna.

Edo. Che dite Isabella?

Isab. Il vero.

C

Edo.

Edo. Ama dunque Maria?
Isab. Chi viuamente la chiama.
Edo. Fortunato Cavaliero.
Isab. Fortunato se sapelle conoscer la sua
fortuna.
Edo. Come?
Isab. Perche non la seconda col procurarla.
Edo. Tant' egli è degno d' inuidia, quanto
tal' vno di compassione.
Isab. Non può l'huomo inuidiar se stesso.
Edo. Non v'intendo.
Isab. Perche non amate Maria?
Edo. Ohimè.
Isab. Perche se l'amate, ne sollecitateste
quei messi, che potrebbero ageuolarui il
possesto.
Edo. Che dite Isabella?
Isab. Che da voi resta, che Maria non sia vo-
stra.
Edo. Come da me?
Isab. Non amate voi Maria?
Edo. Quanto la vita.
Isab. Perche dunque tacete? Non sapete
ch' il silenzio è pernizioso a gli amanti?
Edo. Dall' eccesso del desio, nasce nel mio
cuore vna tal riuerenza, che mi violenta
tacere amando per dubbio di non offenderla.
Isab. Chi?
Edo. Maria.
Isab. Ma s' ella ad esser vostra acconsente
perche tacer senza proposito?
Edo. Acconsente ad esser mia?
Isab. Sì; il trattato di queste nozze fù da lei
posto nella mia mano.

Edo.

S E C O N D O. 53

Edo. Isabella, voi troppo mi confondete.
Isab. Si confonde in affetti pacifici vn Caua-
liere, che tante volte incontrò trà le guer-
re intrepidamente la morte? Non osa ar-
ticular la voce all' espression de' suoi affetti,
chi fulminò con l'armi in sanguinose bat-
taglie? Ostate, ostate Edouardo. Sarà vo-
stra Maria, se voi la vorrete.
Edo. La grandezza del negozio, che voi mi
proponete mi fa difficile la credenza.
Isab. Quando sol per voi manca?
Edo. Come per me?
Isab. Perche solo in parole voi siete amante?
Edo. Perche dispero del fine.
Isab. Ma s' ella è vostra.
Edo. Mia?
Isab. Sì, vostra. Venite meco.
Edo. Amore, che sarà?

S C E N A O T T A V A.

Iacopo, Mortone.

Iac. **N**on è consiglio da saggio, tentar
di nuouo la sorte. Quando Dona-
na grande si sdegna, non hà metane' suoi
furori.
Mort. Sarebbe folle consiglio abandonar l'
impresa dopo, ch' è cominciata. Inspirasse
nell' animo di Elisabetta sospetti altissimi
della fede d' Errico. Nulla hauerete voi
fatto, se ne gli stessi lacci cascar non fa-
rete Edouardo.
Iac. La sciam questa impresa ad Errico.

C 3

Mort.

Mort. Perche trionfi di quel tanto, di che voi trionfar doureste?

Iac. Pur, che cada il nemico, non pensiam del cuore.

Mort. Si scema la dolcezza della vendetta quando non si prende per proprio studio.

Iac. E grand' arte ingannare altrui col mostrarsi nell'inganno innocente. Già nel cuore d'Errico semmai sospetti di gelosia. Sarà delle sue insidie il sicuro scop Edouardo, che ne' suoi vicini infortunati stimerammi innocente.

Mort. Mâ se come credete, Edouardo aspiri alle nozze di Maria, perche con questo auviso non emendate il primo delitto, scoprendolo ad Elisabetta? E se volete da due ferite in un colpo solo, potrete ancora soggiungere la rivalità d'Errico, e l'odio di lui contro Edouardo.

Iac. Ecco Elisabetta. Ritiratemi.

Mort. E tempo di maturar questa impresa.

Parte.

Iac. Nauigarò secondo il vento.

Si ritira in un angolo della Scena.

SCENA NONA.

Elisabetta, Iacopo.

Elis. **C**hiamatemi Errico (*Finge parlare dentro la Scena*) Ah quanto è vano angusto un petto ad una passione amorosa agitata da gelosia. O, che fate qui Conte di Moravia?

Iac.

Iac. Penso a' tumulti, che scouastano a questa Reggia.

Elis. Quai tumulti fingete?

Iac. D'amore, e di gelosia.

Elis. Di chi?

Iac. Di due Cavalieri a voi cari.

Elis. Dichiarateui.

Iac. Temo di contristarui.

Elis. Il crederui è posto nel mio volere.

Iac. A che dunque il dichiararmi? S'io vi dirò, Madama, ch'Errico, & Edouardo nell'amer di Maria son diuenuti i rivali; che l'vno infidia alla vita dell'altro; che si machinano scambievolmente ruine; voi non m'li crederete. A che dunque il dichiararmi?

Elis. Edouardo rivale d'Errico? Onde il sapete?

Iac. Dalla fama, ch'è publica in questa Corte.

Elis. Et a me sola si tace?

Iac. Perche non curate saperlo. Chi volete ch'il dica, se vi armate di furore contro chi viue geloso della vostra fortuna? Vi porrei sù gli occhi i perigli, ch'apportano al possesso del vostro Regno gl'amori di Edouardo; mà voi non gradireste gl'uffici, che potrebbero conseruare immobile nella vostra mano la maestà dello Scettro. La condizion d'Edouardo vi dourebbe in questo fatto aprir cent'occhi. Che farebbe Elisabetta, s'Edouardo si giungesse a Maria? Siete Dama di profondo intelletto: non è mister, ch'altri ve'l dica. Io (*toglie il Cie-*

to gli auguri) per non veder sù la scena di questa Reggia qualche funesta tragedia sù la vita d'Elisabetta, partirò da questa Corte, doue sin' hora mi trattenne il zelo della vostra salute.

Elis. Gradisco i vostri vfficij. N'hauerete il merito a tempo. (*Mentre parte*) S'accettino gli auuili d'vn traditore; mà nõ la fede

SCENA DECIMA.

Appartamento di Maria.

Isabella, Maria, Edouardo.

Isab. **M**Adama, il Duca di Suffole, che pari all' altezza dell'amore nutrice la modestia, & eguale al suo valore, la riuerenza verso di voi, viene a consacrarui in vn con la sua persona, la vita.

Edo. Se mai mi conobbi douuto alla mia fortuna; mi potrei di vantaggio professar me le obligato, qual' hora conoscessi gradita alla M. V. la purità de gli affetti miei.

Mar. Edouardo, le vostre virtù, più che la speranza di più lieta fortuna, mi vi fan caro, & amabile. E quando l'infelicità del mio stato mi permettesse il transito a nuove nozze, voi solo ne sareste il destinato marito. Gradite questa mia volontà, già che con altro pagar non posso il debito delle mie obligazioni verso di voi.

Edo. Dall' espressiua de' vostri sensi rinasce nel mio cuore nuouo desio di sottrarui a

così

così dura fortuna. L'elettione, che procedete, basta a raddolcir l'amaro, che prouo nell'honestà de' miei taciti pēfieri amorosi.

Isab. Madama, mi par, che noi siam da capo, e gli effetti già degenerano in complimenti. Lo stato delle cose altre resolutioni richiede.

Mar. Quali resolutioni Isabella?

Isab. Stabilimento di matrimonio irreuocabile.

Mar. Auuertite Isabella.

Isab. Non più Madama. Contentateui, che a gl'himenei di Maria, Isabella ne sia la pronuba. Datemi in grazia la mano.

Mar. Poich' così volete, così si faccia: Eccola.

Isab. Duca Edouardo, prendete in pegno di fede ouzziale questa destra, di cui vi professate castissimo adoratore.

Edo. Riceuo questa mano in pegno d'eterna fede; e chiamo in testimonio i genij tutelari, che, ò la restituirò allo Scettro, ò rimarrò trà morti e sangue cadauero.

S'inchina, e baccia la mano a Maria.

Mar. Et io per mio vi riceuo; mà con auguri più felici.

Isab. Duca, vendicando Maria, vendicarete voi stesso. L'offese, ch' ella sin' hora ha sofferto, richiedeua da voi vendetta per termine di Cavalero; hora la richieggono per legge di marito, e di conforte.

Edo. E nell'vna, e nell'altra maniera mi confesso debitore.

C 5

Isab.

Ifab. Ma sapete oue è posta l'assoluta vendetta?

Edo. Nella morte d'Elisabetta.

Ifab. Questa sola può dar fine alle presenti sciagure.

Edo. Questa sola si prenda.

Ifab. Resta solo a pensare il modo. Contestateui, ch'io ne fia la machinatrice.

Edo. Alla vostra prudenza rimetto tutto stesso. Sia vostra lode il consiglio, e mia gloria l'eseguirlo.

Ifab. Ritiriamoci, e l'udirete. *Si chiude frontispicio.*

SCENA VNDECIMA.

Sala Reale.

Sigiberto solo.

SE gli esempi non mi persuadessero il contrario, direi, che, ò non vi son Numi in Cielo, ò se vi tono, che non curino le cose mortali, e che l'uniuerso con incerta legge raggirandosi, da se stesso si governi; ò ch' in caso ne sia il presignato motore. E chi non approuarebbe questa dottrina, benchè barbara, & inhumana, qual' hora girasse l'occhio all'empietà d'Elisabetta, ch' Apostata della vera fede, sordida di mille sceleratezze, non solo prosperamente regna, ma trionfa dell'innocenza, e dell'infelice Maria. Per contrario la Stuarda, costantissima, seguace della Cattolica Religione, di costu-

mi candida, e pura, di vita innocentissima, tutta zelo, tutta fede; nondimeno soggetta a mille miserie, altro non gode di Reina, ch'il nudo nome, e fatta scherno d'vna tiranna, anco viuèdo si deplora defonta. Così dunque la sù si difende l'innocenza? Così la destra onnipotente del Cielo fulmina a prò del giusto? Così lascia, che trionfi superba de'suoi misfatti l'iniquità mortale? Ma ben per proua finalmente conosca, che la prosperità dell'empio non è mai lungo tempo lontana dalle cadute, e che se la destra del Cielo ne differisce la vendetta, più violenta la scarica a sua ruina. Viue tal' hora l'empio, ò perche a tempo s'emendi, ò perche nella pazienza il giusto per lui s'eserciti, e si confermi.

SCENA DVODECIMA.

Camera in frontispicio con tauolino, due sedie, & istrumenti da scriuere.

Elisabetta, Errico.

Elif. **E** Errico.

Erri. **E** Madama.

Elif. Sedete, e scriuete.

Erri. Obedisco.

Elif. Siete in ordine?

Erri. Per appunto.

Elif. , , Scriuete. *(detta la lettera)* Madama!

All'altezza dell'amor mio, & alla grandezza del vostro merito, si richiede vna

„ pressua di quanto io bramo in sollieuo
„ della vostra fortuna.

Erri. Madama, questo preludio non è pro-
porzionato a V.M.

Elif. Sarà ben proporzionato per chi si scri-
„ ue. Attendete (*detta*) Quanto m'afflig-
„ gano l'ire implacabili d'Elisabetta con-
„ tro di voi, mi son testimonij gli ufficij,
„ ch'io passai per placar quell'animo, che
„ alla vostra pietà si dimostra inflessibile.

Erri. Madama, concedetemi.

Elif. „ Tacete dico, e seguite. (*detta*) Mā
„ s'altronde ne disperate l'aiuto, non sarà
„ mai, ch'io manchi a protestaruelo, qual
„ hora gradirete amante, e marito chi vi
„ brama consorte del suo letto, e di sua
„ fortuna.

Erri. A te Edouardo. (*trà se*)

Elif. „ (*detta*) Sapete, che la grazia d'Elisa-
„ betta mi rende arbitro non men del suo
„ Regno, che del suo proprio volere. Pie-
„ gherolla a concederui la libertà, se voi
„ piegherete l'animo ad accettarmi per
„ vostro sposo.

Erri. Questi fulmini son per me. A te Er-
rico.

Elif. „ (*detta*) Attendo dalla risposta la ri-
„ soluzione di quei consigli, ch'allo stato
„ delle cose giudicarete proporzionati. E
„ vi riuerisco Madama. Hauete finito.

Erri. Sì Madama.

Elif. Sottoscriuete. Errico di Licestre.

Erri. Madama, il tenor della lettera altri
„ richiede, che sottoscriua.

Elif.

Elif. E mi si replica.

Erri. Perche.

Elif. E non tacete?

Erri. Ascoltate vi supplico.

Elif. Che ascolti, traditore, che ascolti? Cre-
di forse, che mi s'ascondano le tue machi-
ne? Ch'io non sappia i tuoi tradimenti?
Non ti souuene, ingrato, che la mia gra-
zia, di priuato Cavaliere ti costitui l'ar-
bitro di questo Regno? Che contro ogni
douere sopportai, che t'asceggero quei
Grandi, a cui per legge, e per fortuna tū
viueui soggetto? Ch' non curai le puotu-
re, & i latrati delle lingue dettatrici dell'
honor mio per mantener ti nel possesso più
sublime della mia grazia? E tū, perfido,
con espressa nota di fellonia, procuri il
matrimonio d'vna mia nemica implacabi-
le? D'vna, che per presso rettaggio aspira
al possesso dell'Inghilterra? D'vna, che
eccitò guerre fierissime per priuarmi di
quello scettro, di cui il mio mal confi-
gliato Amore ti costitui moderatore se-
condo? Ma sappi, traditore, che s'hebbi
cuore ad inalzarti, haurò spirito ad appre-
starti l'ultimo precipizio. E se tū perfidamente
peccasti, fulminerò contro il tuo
capo giustamente la pena.

Parte furiosa.

SGE.

S C E N A XIII.

Errico solo.

CHe pensi Errico? Che risolui? Già n'v-
dite a tuoi danni il tuono; attendine
tantosto il fulmine. Chi ti difenderà dal-
la minacciata percossa? Contro vn colpo
inevitabile, quale haurai consiglio, che ti
sottragga? Non è tempo di lusingar più
te stesso con l'amore d'Elisabetta. In Don-
na ambiziosa, cede amore a gelosia di Re-
gno. Speri in vano placarla, quando il ti-
more di perder lo Scettro ti s'opponne al
contrasto. T'ama, è vero, Elisabetta. Co-
me amante, potrà facilmente placarsi, &
ascoltando le tue discolpe, mutar pensiero,
& consiglio. Mà ricordati Errico, che non
è ragion, che vaglia, doue vna fronte si cin-
ge d'vn usurpato diadema. Altro, che pre-
ghiere, altro, che suppliche richiede lo sta-
to della tua presente fortuna? Il male è
disperato:perate ancora si ricerchi il
rimedio. *Finge partire furioso.*

S C E N A XIV.

Isabella, Errico.

Isab. **C**He furia è questa?

Erri. Furia di disperato.

Isab. Vi sdegna forse Maria?

Erri. Non inalprite di gratia con questi rim-
pro-

proveri le ferite del mio pēdente destino.

Isab. Qual pendente destino?

Erri. Lo sdegno, l'ira, il furore d'Elisabetta.

Isab. Penetrò forse l'ambizione de' vostri
amori.

Erri. Questo farebbe il meno.

Isab. Che vi è di peggio?

Erri. La mia vicina caduta.

Isab. Dalla sua grazia?

Erri. Anzi dalla vita.

Isab. Sono effetti di gelosia. Deponete il ti-
more; non morirete, nò. Gli sdegni degli
amanti facilmente si placano.

Erri. Voi con questi sospetti di vantaggio mi
tormentate. Non finiranno pure vna
volta.

Isab. Quando voi finirete d'esser infido.

Erri. Della supposta infedeltà piombar tan-
tosto ne vedrete la pena.

Isab. Contro di chi?

Erri. Contro il mio capo. Già Elisabetta ful-
minò contro di me sentenza di morte.

Isab. E voi, che farete?

Erri. Attendo il colpo del mio destino.

Isab. Così vi mente?

Erri. Già lo giudico inevitabile.

Isab. Niegate al voler vostro la libertà?

Erri. Poco gioua, quando imperuersano i
Fati

Isab. Fato stimate il voler d'vna tiranna?

Erri. E fato, quando fuggir non si può.

Isab. Chi ve l'vieta? Non si te voi di voi
stesso? D'animo così vile vi professate quā-
do mille vie s'aprono a vostro scampo?

Erri.

Erri. Non le vedo.

Isab. Perché siete cieco ne' proprij affetti.

Erri. Quali configli mi persuadete?

Isab. O la fuga, o la morte.

Erri. La morte?

Isab. Sì, la morte, ma la morte di Elisabetta.

Erri. Dura impresa mi consigliate.

Isab. Ma facile a chi dispera salute.

Erri. E l'approvate.

Isab. Perché non vi prevenga l'approv.

Non sapete, che nell'imminente periglio è prudenza il prevenir? risolvette, o d'uccidere Elisabetta, o di restar vittima del suo furore.

Erri. In fiera tempesta di pensieri ondeggia quest'anima.

Isab. Riduralla in calma l'estremo fiato di Elisabetta.

Erri. E fia, ch'uccida colei, ch'ingrandì la mia fortuna?

Isab. Ma per maggiormente abbassarla.

Erri. E l'abbo?

Isab. Debito di natura t'astringe.

Erri. E con quai mezzi?

Isab. Con le insidie.

Erri. Tanto odioso a Cavaliero d'honore?

Isab. Ma che teme sù'l suo collo. l'arruotare mannaio.

Erri. Morrò almeno innocente.

Isab. Ma da vilissimo plebeo.

Erri. E senza macchia di rubello.

Isab. Voi temete d'incorrer quella infamia, nella quale nel pensiero d'Elisabetta già

siete

fiete incorso. Che cos'è questo nome di rubello? Vna inuezzion de' Regnanti per atterrare i Popoli: vn freno per reprimere gli spiriti generosi, perché non alzino le corna dal valor loro a punir le tirannidi: vn'oppio per addormentar i sensi de' sudditi, ond'essi non si risueglino a scuotere il giogo di seruitù: vna catena per restringere il publico, perché s'allarghi la licenza de' Grandi a tiranneggiare senza spauento di pena. Di temi quale infamia sortiron tanti, che per mutar fortuna, dieron l'ultimo crollo alla fortuna de' loro Principi? Son forse rari gli esempi nell'Inghilterra? Non sapete, ch'è sol de' gli animi grandi il machinar cose grandi? Protestiate l'infamia (diasi pur, che s'incorra) questa non haurà loco in voi, mentre machinate non contro vna legitima regnante; ma contro vna usurpatrice dell'altrui Regno. Se fù lecito ad Elisabetta spogliar del Regno vna Regina innocente; perché non sarà lecito a voi machinar contro di lei, all'hor, ch'ella v'hà nel suo pensiero destinato alla morte? Se l'impresa haurà felice il suo fine, voi ne sarete glorioso, bêche, come vanamente sognate, hausse nome di sceleraggine. Non sapete voi, che la sceleraggine istessa acquista nome di virtù, se felicemente succede? Errico la vostra fede non merita da me tanta fede. Pur vi dico, che la vita d'Elisabetta sarà la morte d'Errico, e la vita d'Errico, sarà la morte d'Elisabetta. *Finge partire.*

Erri. Ascoltate, Isabella.

Isab.

Isab. Già n'vdiste i miei sentimenti. Fu
di questi, credi pur vani altri consigli.

Erri. Son persuaso. Consultiamo del modo.

Isab. Venite meco, e l'vdirete.

Erri. Vi sieguo.

S C E N A XV.

Sala Reale.

Visconte, Sigiberto.

Visc. **N**on sà feruirsi della fortuna, e
lascia passar inutilmente l'oc-
casione. Quel, che noi tanto desideriam
è presente.

Sig. Vedete, Visconte, in simili affari, non
sicuro consiglio dar fede ad vna Donna.
Chi sà, che Anna d'Argatel non figur
questi trattati per gelosia?

Visc. Come per gelosia? Ella non ama il Mo-
raua, non odia la Contessa d'Horteley,
che dunque finger meco quel, che non è?

Sig. Il diede dunque per sicuro?

Visc. Per sicurissimo, & in questa notte sù le
grè, deue il Moraua ritrouarsi nel Giardi-
no, che confina con le stanze di Maria. Qui
ni la Contessa d'Horteley l'attende per in-
trodurlo a congressi amorosi nelle sue stan-
ze. Il tutto ad Anna d'Argatel confape-
uole de' suoi amori, confidò la Contessa,
& Anna a me l'espose, come decretato
negozio.

Sig. S'egli è così, s'abbracci l'occasione. Il
loco

loco per se stesso secreto, nasconderà senz'
alcun dubbio il nostro delitto, s'è pur de-
litto vccider vn traditore. Ma con che lo
l'assaltaremo?

Visc. O col fulmine d'vno schioppo, ò con la
punta d'vna spada.

Sig. L'vno, e l'altro stromento noi portare-
mo. Secondo il tempo deliberaremo dell'
elezione.

Visc. Il decreto è già fatto. Prepariamoci
all'impresa.

Sig. A terminarla, poco tempo ne resta.

S C E N A XVI.

Stanze d'Isabella.

Isabella, Edouardo.

Edo. **C**He mi dite Isabella? Errico in dis-
gratia d'Elisabetta?

Isab. Et a segno, ch'alle minaccie fulminate
pauenta infallibilmente la pena.

Edo. Che farà?

Isab. Prouerà con l'altrui la sua propria rui-
na.

Edo. A danni di chi?

Isab. D'Elisabetta.

Edo. Errico?

Isab. Errico sì: E con generoso consiglio hà
stabilito nel suo pensiero, ò di morire ho-
nestamente, ò d'estinguer questa publica
peste dell'Inghilterra.

Edo. Consiglio generoso; mà difficile ad esser
creduto.

Isab.

Isab. Perche?
 Edo. Per le passate fortune, ch'il resero quasi
 regnante nell' Inghilterra.
 Isab. Per rouinarlo maggiormente.
 Edo. Dite dunque da senno?
 Isab. Ve ne chiarirete tantosto, quando nell'
 opra il vedrete vostro compagno.
 Edo. Mio compagno?
 Isab. E precursore. Eccoli.

SCENA XVII.

Errico, Edouardo, Isabella.

Erri. **I**sabella, vengo risoluto, ò di conciliarmi il Duca Edouardo, ò di morir solo per la publica salute.
 Edo. Errico, il primo volontieri concedo; il secondo, assolutamente ve'l niego. O nella morte, ò nella vita m'hauerete compagno.
 Mà come vna mutazione tanto improuisa?
 Erri. I fati, che mi souerastano, sono gli vltimi consiglieri. La incostanza d'Elisabetta mi condanna alla morte. Morrò Edouardo, morrò, mà non solo. Faranno il funerale alle mie cadute, regie ruine. Non è dubbia la vittoria: mà s'haurò voi per compagno, già ne canto il Peana.
 Edo. Errico, sol mi duole, che da voi son preuenuto. Questa destra, e questo petto, l'vna sarà pronta a ruotar la spada, l'altro esposto a riceuer nelle ferite la morte. Sol'vna cosa manca alla sicurezza del configlio comune.

Erri.

Erri. Che cosa, Edouardo?
 Edo. Vna fede inuiolabile.
 Erri. E' già prescritta.
 Edo. Mà non col testimonio del Cielo.
 Erri. In questa forma si prescriua.
 Edo. La prescriuo?
 Erri. Confermarolla.
 Edo. Odi, ò Nume vendicatore de' Tiranni, odi, ò supera Deità, che con cent'occhi inuigili a difesa dell' Innocenza, odano le Anime celesti, e le terrene creature, quel, che giurano all'immortale Deità Edouardo di Nortfolc, & Errico di Licestre: qualunque di essi, che violerà la fede nel determinato eccidio di Elisabetta; cada suenata vittima al furore di vna tiranna, & in odio a gli huomini, & al Cielo, rimanga insepolto cadauero; nè sia mano, ch'il sotteri, nè terra, ch'il ricopra. Errico l'approuate?
 Erri. E l'approuo, e'l ratifico, e per maggior fede aggiungo, che qualunque di noi muterà mente, e pensiero, viua esule eterno in eterne miserie la vita, a tutti odioso; infame, ludibrio della fortuna, & in odio a se stesso. Edouardo dammi la destra.
 Edo. Eccola.
 Erri. Questa fede scambieuale sia vn' eterno lagame de' nostri cuori nel dar douuto fine all'impresa.
 Edo. Et io in questa destra impegno all'opra la fortuna, e la vita.
 Erri. Hebbe già la fede il suo douere. Pensiamo hora come la congiura sicuramente si termini.

Edo.

Edo. S'uccida in camera.

Isab. Non è sicuro consiglio.

Edo. Che farassi?

Isab. Contentatevi, che sia mia là gloria di condurvela nelle reti.

Edo. Doue?

Isab. Nel Giardino, che col carcere di Maria confina. Lui io con probabili sospetti trarrolla. Mentirò, è vero: ma pur questo è lecito contro i tiranni. Voi starete in agguato. Vscita, l'assalirete, l'ucciderete, e per la strada istessa ritornerete sicuri. Così caderà l'empia senza vostro periglio.

Erri. Prudentissimo consiglio. Mà qual pretesto fingerete?

Isab. Contentatevi, ch'io il taccia. Siate soli pronti ad eseguir quanto imporrò, e non pensate ad altro.

Erri. Ricordatevi, Isabella, che le congiure differite, souente son ruina de' congiurati.

Isab. Sol poche hore di questa notte io vi pre-scriuo. Andate, ch'io m'accingo all'impresa.

Edo. Attendiamo l'auuiso.

Isab. Prima di sera l'hauerete.

71
S C E N A XVIII.

camera in frontispicio, Elisabetta in vna sedia appoggiata ad vn tauolino, finge legger certe Lettere, e leggendo s'addormenta.

Elisabetta sola.

Vali imagini funestissime informa l'agitato pensiero? Quai pensieri fatali finge la mente agitata da mille furie? Amore, gelosia, timore di perder lo Scettro, mi turbano, mi tormentano, mi flagellano. Se penso all'i fedeltà d'Errico, ardo d'ira, di furore. Se rammento l'amor, che gli porto, rallenta le sue furie il pensiero di vendicarmi. Se confidero Maria Stuarda, diuengo tutta sospetto, e figuro dalla mia fronte rapito quel Diadema, ch'il consenso dell'Inghilterra mi diede. Che farò? Vi urà Errico? Nò: mi tradì: mora dunque. L'amai, è vero; mà mentre mi fù fedele. Hor, che schernendo l'amor mio, dinenne reo della mia grazia, si fe' parimente reo della mia Corona. Muoia dunque, perche non vanti impunito il dishonor d'Elisabetta. *Apre lettere, leggendo s'addormenta.*

S C E N A XIX.

Edouardo, Elisabetta.

Dorme Elisabetta? Ah qual generoso furore m'assale, mi violenta ad ucci.

vcciderla hor, che dormendo è poco da
morte lontana.

Elis. Ah Errico, ah Maria. *Ragiona dormèd*

Isab. Anco dormendo informa l'anima cr
dele imagini di ruine, e di morte.

Elis. Voi, voi siete cagione del mio torme
to, del mio sospetto.

Isab. Fa le sue parti anco nel sonno il desid
rio della vendetta.

Elis. Sì, sì, non si riuochi il decreto, che pe
placar le mie furie.

Isab. Må ne sarai precorsa. *Si sveglia.*
ritiro. Si ritira da vn canto.

Elis. Ohimè, ch m'atterrisce? Qual simu
cro horribile, e spauentoso, armato di
perco flagello nel sonno a gli occhi dell
nima si presenta? Chi m'assale? Chi
sferza? E forse il genio di Maria, che s'a
cioge a vendicarla? O pure Nume vend
catore mi spauenta nel sonno a difesa d
vna innocente.

Isab. Mi scopro a tempo. Madama, quai m
ti procelosi leggo sù'l vostro volto? Con
attonita? Sdegnate forse rispondermi?

Elis. Che volete, che vi risponda, Isabella?
mio petto è diuenuto vn campo horribi
di mille cure; vn mare agitato horribi
mente da mille turbini di sospetti. Ten
ciò, che veggio: nè ritrouo pace nel so
no. Mi confidarei vinta, se l'animo n
fosse superiore alla fortuna. Ohimè, oh
imè Isabella. *S'appoggia al tauolino.*

Isab. Madama, sapete, che la vostra grazia
fè depositaria de' vostri più secreti pen
sieri.

ri. Souente sperimentasse qual si fosse la
mia fede. Non vogliate in tal punto sti
marla indegna, a cui si confidin le cure,
che di presente vi tormentano.

Elis. Ah ch' hò pur anco auanti gli occhi
quelle imagini funestissime, che mi s'offer
fero nel sonno. Son presenti, le veggio, per
anco mi spauentano.

Isab. Sono imagini di qualche futuro tradi
mento, souente l'anima nel sonno è presaga
del futuro. Già nè veggio i principij,
già n'odoro le machine.

Elis. Che dite Isabella? Sarete forse inter
prete de' miei sogni?

Isab. Quel, ch' il Cielo vi scoperse nel sogno,
io vi protesto nella vigilia. Secreto ingan
no sù la vostra vita si machina. O vccisa, ò
vilipesa rimarete, se a tempo non precor
rerete il tradimento vicino.

Elis. Tradimento vicino?

Isab. Tanto, quanto è la notte a questo gior
no presente.

Elis. Chi sono i machinatori?

Isab. Chi meno voi credete.

Elis. Et ancor me'l tacete Isabella?

Isab. Chi sono soliti a tradi ui.

Elis. Nulla hauerete detto, se mi tacete i
nom.

Isab. Dirolli; mà prima mi s' impegni a si
lenzio la regia fede.

Elis. E la fede, e'l Regno, e la vita.

Isab. Il Morauia sù le trè della notte vicina
trouar si deue a secreti congressi con Ma
ria.

Elif. Con Maria? E come, se senza il mio consenso, hò proibito l'accesso a chi che si fosse?

Isab. Questo diuieto, hà raffinato l'ingegno a nuoua inuentione. Il Giardino è destinato al colloquio; Maria in fenestra, il Morauia da basso. Queneda intima Damigella di Maria testè mi scoperse il tutto, credendomi fida alla sua Signora.

Elif. S'assaglia il traditore, e nel loco destinato al segreto ragionamento s'uccida. Olà, chi è di fuori?

Isab. Fermatevi Madama; non è sicuro consiglio questo, che voi prendete. Non voglio, che me l'crediate. Gli occhi vostri sian più sicuri testimonij. Se vi piace, sù le trè di notte sola n'anderete in Giardino per la porta, che al real Palazzo confina. Qui secrete vi chiarirete del tutto. È necessario questo inganno per intendere a pieno quel, che con la Stuarda machina il traditore. Sù l'alba all'improuiso s'incarceri, e si esigga immantimente la pena. Succederà felicemente l'impresa, perche il Morauia non saprà d'esser ne' suoi tradimenti scoperto.

Elif. Approuo il vostro consiglio. Isabella, se foste fida nella denuncia, siate pur tale nella douuta secretezza. *Parte.*

Isab. Del tutto sarà sepolcro il mio cuore (*mentre parte*) Mà non per la tua salute.

S C E N A X X .

Sala Regia .

Iacopo, Morione .

Iac. Già la mina apprese il foco. Non molto fia, che ne scoppi.

Mor. Mà non haurete vinto s' il nemico rimane in vita. Sempre è loco alla grazia, mentre Errico spira trà viui. E troppo affascinato il cuore d'Elisabetta verso il Gloucestre.

Iac. Cede ogni fascino doue infuria il sospetto, e la gelosia di Regno. Elisabetta hà cuore, che può loggiacere alla passione amoroza, mà non alla perdita della corona.

Mort. Mà fin'hora qual'effetto habbiamo visto del suo timore?

Iac. La disgrazia d'Errico.

Mort. Non è per anco caduto.

Iac. Dir si può caduto chi è posto nel regnante in sospetto di poca fede. Ma già comincia la catastrofe. Elisabetta impaziente di celare il suo furore, l'eruttò con sensi risoluti contro il Licestre.

Mort. Onde il sapete?

Iac. Errico stesso querelossi poco fa meco. Mà di nuoua (p me auualora l'animo.

Mort. Di qual nuoua speme?

Iac. Di placar l'ire d'Elisabetta.

Mort. E certo farallo. E troppo gran mago vn radicato effetto amoroso.

Iac. M^a più gran maga è l'ambizioni di regnar solo. Credetemi, che le lusinghe d'Errico saranno inutili mezi a riconcigliargli El sabetta. E perche ciò non siegua, penserò nuoue calunnie. Par, che s'opprima il nemico. si mentisca, e legge, e giusto. Vado ad Elisabetta.

Mort. Ricordatevi, che la caduta d'Errico è principio del vostro ingrandimento.

S C E N A XXI.

Appartamenti di Maria.

Maria, Isabella.

Mar. **O** Himè Isabella, temo, che questa impresa non fortisca fine felice.

Isab. E così bene ordita la tela, ch'il tesserla non apporta periglio.

Mar. Con quei sensi Elisabetta riceuè l'annuncio de vostri inganni?

Isab. Con quei sensi, che suol nutrire vn'anima sospettosa di regno. Vi giuro Madama, che non poteua succeder meglio. Non solo tien per sicuro il tradimento del Moravia: ma se l'figura presente.

Mar. Da queste machine temo qualche nouella ruina.

Isab. Vedete Madama, ò riuscirà l'inganno, e sarete libera; ò sortirà sinistro, e scopriassi poi la vostra innocenza. Così, ò nell'altra maniera sarete sempre sicura.

Mar. Secondi il Cielo la mia innocēza, e l'altrui pietà.

SCE.

S C E N A XXII.

Giardino.

Visconte, Sigiberto.

Visc. **L'** Hora è vicina. Trà queste piante appiatati attenderemo il traditore. M^a con che l'assaliremo?

Sig. Stimo miglior consiglio assaltarlo cō la spada. Il rimbombo dello schioppo ecciterà senz'altro gli habitanti vicini, onde sarà più facile ad esser sorpresi, e scoperti.

Visc. S'assaglia dunque col ferro. M^a auuertiam Sigiberto di non errar nel fatto.

Sig. In qual maniera?

Visc. E facile, ch'egli vile per natura, non venga solo. Potrebbe condur seco il Mortone già nelle sue sceleratezze compagno indiuisibile. Sia nostra cura d'auuertir nell'assalto.

Sig. S'uccidano ambidue. Nel punto istesso decretaremo il segno alle nostre spade.

Visc. Ritiriamci frà quelle piante vicine al loco determinato.

Sig. Ritiriamci.

S C E N A XXIII.

Elisabetta sola.

N On altri, che gli occhi miei esser deueno spettatori de' tradimenti del Mora-

D 3

uia;

uia, Non altri, che le mie orecchie, ascoltatrici delle sue machine. Il tempo è vicino. Preuengo l' hora assegnata per pormi in sicuro nel fatto I sospetto, il timore, la mia propria coscienza mi fanno fuor dell'vfato sollecita, e vigilante. Mal consigliato si mostra, chi pauenta le sue ruine, & ozioso ne trascura il preuenirle. Mi darai ben la pena traditore, quando men la pauenti. Conoscerai ch Elisabetta ne' suoi perigli non dorme, e che quel Regno, ch'ella acquistò con arti, sà pur con arti con seruarlo. Mi ritiro.

S C E N A XXIV.

Edouardo, e Errico.

Erri. **I**N somma è vero: i consigli improuisi delle Donne sono sempre i più sicuri.

Edo. Isabella in questo inganno auanzò se stessa. S' francamente condurrà nelle nostre reti la fiera, che non farà pericolo, che ne scappi.

Erri Siamo in Giardino. Sotto le finestre destinate attendiamola. Questa notte, Edouardo, sarà p'ù luminosa del Sole ad illustrar le nostre glorie.

S C E N A XXV.

Visconte, Sigiberto, Errico, Edouardo.

Visc. **S**ento gente. Sarà senz'altro il traditore.

Sig.

Sig. Se l'ombra non m'inganna, son due.

Erri. Odo non sò che calpestio.

Edo. E' dessa. Attendiamola.

Visc. Son dessi: assaltiamli.

Gli assaltano, Errico, & Edouardo metton mano alle spade, e si battono in quattro.

Edo. Siam traditi.

Erric. Vendichiamci.

S C E N A XXVI.

Elisabetta, Visconte, Sigiberto, Errico, Edouardo.

Elis. **C**He tradimenti son questi? Lumi, vengano i lumi: Tutti senza parlar si ritirano, Errico & Edouardo da una parte; Visconte, e Sigiberto dall'altra. Frà tanto vengono i Paggi con le torcie. Son fuggiti. Mi chiarirò del vero!

Il fine dell' Atto Secondo.

A T T O III

S C E N A P R I M A .

Appartamenti di Maria .

Maria, Isabella .

Mar. **I**L cuore mi fù presago. Pur ve' dissi Isabella.

Isab. **I**Non siam per anco disperati. A noi basta, ch'Errico, & Edouardo non siano stati conosciuti. Questo è gran vantaggio per noi.

Mar. Mà se Elisabetta.

Isab. Scusatemi Madama, se v'interrompo. Sapete, ch'io dissi ad Elisabetta, ch'il tutto m'haueua detto Queneda vostra Damigella. E faeile, che l'astringa alla necessaria confessione. Per torci dal periglio è necessario celarla.

Mar. E questo accrescerà il sospetto, e ne costituirà rei del tradimento.

Isab. Mà per semplici conietture.

Mar. E queste bastano a chi regna con sospetto. Si prenda di gratia altro consiglio.

Isab. Facciam così: Voi Madama, istruirete Queneda, che chiamata da Elisabetta, confessi liberamente haermi detto ciò ch'io le dissi: Ch'ella importunata dal Morauia ad impetrargli vdienna da Maria gli hauesse di suo capriccio detto, ch' a quell' hora si trouasse nel Giardino, che dalle fe-

ne.

nestre vicine l'haurebbe fatto parlar con la sua Signora. Mà che in effetto era ciò finto per torfelo da gli occhi.

Mar. Buon consiglio; ma non sicuro.

Isab. Perche?

Mar. Perche Elisabetta per queste ambiguità maggiormente insospettata, con più diligente squittinio vorrà chiarirsi del vero.

Isab. Vedete Madama, lo stato presente ricerca questo rimedio. Il tempo forse n'apporterà miglior consiglio.

S C E N A S E C O N D A .

Visconte, Sigiberto, Maria, Isabella.

Sig. **M**Adama, siamo accinti alla partenza verso la Scozia. Veghiamo a chieder da voi licenzi.

Mar. Come qui siete entrati contro il nouo diuieto?

Visc. L' autorità di Elisabetta ne concesse licenza.

Mar. E partirete?

Sig. Nuouo accidente n'astringe.

Isab. Voi partite, & esposta a sicuri perigli abbandonate la vostra infelice Reina? Lasciarete vn'agnella innocente in preda ad vn lupo machinator di ruine? Voi, che per lei souente vstaste la lingua, e con sensi liberi, e generosi impugnaste i tradimenti del Morauia, hora partite, perche de' suoi misfatti quell'empio ne trionfi?

Sig. Ahimè Signora, non rammentate di gra-

D 5

zia

zia quel, che n'offende. S'il Cielo hauesse voluto, non haurebbe l'alba ritrouato viuo quel traditore.

Isab. Come.

Sig. Basta. Il Giardin vicino sarebbe stato la scena della sua douuta tragedia.

Mar. Quai sospetti m'agitano il cuore, o Isabella?

Isab. Voi sapete, Cavalieri, che gl'interessi della vostra Reiparson da me compatiti colpiù viuo senso deli'anima. Sò quanto ella in voi confida. Confidate ancor voi di gratia i vostri occulti pensieri.

Sig. Poco monta saperli, mentre infelice mente successero.

Visc. Non s'ascondano. In questa notte affaltammo nel Giardin.

Isab. Non più v'hò nteso. Voi foste gli assalitori.

Visc. Del Morauia, e del Mortone.

Isab. Anzi d'Errico, e d'Edouardo.

Visc. D'Errico, e d'Edouardo?

Isab. Sì.

Visc. E come a quell'hora in Giardin?

Isab. Per vendicare in Elisabetta le miserie di Maria.

Sig. In qual maniera?

Isab. Con ucciderla.

Sig. Che dite? Errico dunque, & Edouardo furon gl'assaliti da noi?

Isab. Senza altro dubbio.

Sig. Et in tempo, che noi sarebbomo stati compagni in opra così pietosa? Aiuta in somma la fortuna i maluagi.

Isab.

Isab. Ma come il Morauia in Giardin, e perche?

Sig. Per trouarsi a secreti ragionamenti con la Contessa d'Horteley. Nci abbracciando l'occasione determinammo d'ucciderlo: mà riserbandolo forse il Cielo a più misero fine sieguì quanto sapete.

Mar. Forse la pietà celeste riserbollo all'emenda.

Sig. Possibile sù, mà non facile in vn' animo imperuersato nelle colpe.

Isab. Ottima occasione per trar dal periglio di vita me, Maria, Errico, & Edouardo, e nello stesso tempo dare al Morauia l'vittimo crollo.

Visc. In qual maniera?

Isab. L'vdirete. Entriamo.

S C E N A T E R Z A.

Sala Reale.

Iacopo, Mortone.

Iac. **R** Vmori nel Giardin? In gran tempesta di pensieri ondeggia la mente, o Conte di Mortone. Mi si celano ad vn tempo istesso gli assaliti, e gli assalitori.

Mort. Quanto più raffino l'ingegno a penetrarne il vero, tanto più dal segno mi ritrouo lontano. Pure se mai nè fù fauorevole la fortuna, bella occasione a tempo ne rappresenta per ruinare in vn sol colpo, & Edouardo, e Maria.

D 6

Iac.

Iac. V'hò inteso. Volete dire, che sarebbe proposito fingere, ch' Edouardo tentasse con inganni trar dalla prigione Maria? V bene; mà chi fingeremo disturbatori de suo pensiero?

Mort. Noi stessi Diremo, che confapeuol del tradimento, per far cosa grata ad Elisabetta habbiamo sconosciuti assaliti Edouardo.

Iac. Non mi spiace il consiglio; mà si esami ni l'esito.

Mort. Non vorrei, che con l'indugio, altri nell'inganno ne preuenisse.

SCENA QUARTA.

Elisabetta sola.

Quali imagini di sospetti, e di perigli forma l'agitato pensiero? Isabella mi rappresenta ad vn tempo istesso ingannatrice, e fedele. Fedele, perche sortì per apuato ciò, ch' ella disse, Ingannatrice, mentre da sconosciuti assalitori fù disturbato il pensiero del Morauia. Come a tempo si trouaron coloro? Chi furono? Chi gli introdusse? Amici, ò nemici? Se amici, perche celarmisi? Perche sottrarsi con la fuga dal mio cospetto? Se nemici, a che assalire chi machinaua tradimenti alla mia Corona? E no'l saprò?

SCE.

SCENA QUINTA.

Sigiberto, Visconte, Elisabetta.

Sig. **M** Adama, se prometterete perdono all'innocenza, e castigo alla colpa, scopriremo alla vostra Corona gli altrui tradimenti, e gli vffici di chi fedelmente imped gli.

Elis. Sigiberto, la fede, che serbate alla vostra Reina, mi vi farà cari, quando odiar vi dourei. Questo è proprio della virtù ch'anco nel nemico si riuersca. Dite pure. E pena alla colpa, e premio all'innocenza prometto.

Sig. Può la Maestà vostra in questa notte professarsi, ò rinata, ò tolta a mortal periglio. Il Cielo forse, che vi protegge ispirò con la notizia del machinato tradimento, consiglio ne' nostri cuori a difenderui. Il Morauia.

Elis. Doueua ritrouarsi in Giardino a secreti ragionamenti con Maria?

Visc. Scusatemi Madama; il vostro pensiero non tocca il segno. Il Morauia col Mortone suo confidente, per la porticella del Giardino, per cui vassi alle regie stanze secrete, entrar doueua furtiuo, all'hor che voi ritirata inuigilaste solitaria sù gli affari del Regno. A qual fine, pensatelo voi Madama.

Sig. Testimonij della sua fraude sian quelle le chiazze da confidente mano a lui tolte, e da

lui,

lui, come credo, falsate a tale effetto. E perche argomentiate, che il suo Pensiero non erra, che di fellone; questa carta, che vi presento, vi farà fede.

Elis. Conosco il carattere. Sieguite il resto.

Sig. Noi, penetrato il suo disegno, entrati secretamente in Giardino, determinammo sacrificare all'offesa della vostra Corona la vita del traditore. Mà si sottrasse con la fuga al suo meritato destino.

Elis. Molto deuo alla vostra fede. Leggerò la carta, e prenderò quei consigli che conuengono al fatto. *Parte.*

Sig. Visconte, che ne dite? Poco mostrò gradire gli vffici nostri.

Visc. Pur, che cada il Morauia, poco per me curo la vita.

Sig. Attendiam dunque il fine.

S C E N A S E S T A.

Errico, Edouardo, Isabella.

Erri. **C**He nè dite Isabella? Dunque Herino, & Hamiltones' opposero alla nostra impresa?

Isab. Mà senza colpa, mentre credeuano uccidere un traditore.

Edo. Sò certo, che consapeuoli del nostro consiglio, hauuti l'hauerebbono per compagni. Grande inauertenza a non chiamargli a parte de' nostri affari.

Erri. Ciò, che nella prima si tralasciò, potrà farsi nella seconda. Duca, le cose sono a tal

tal segno, che, ò bisogna terminarle a disporli à morire.

Edo. Se per secrete insidie non riuscì l'impresa, con aperta forza si tenti Siegua, ciò, che si voglia, pur, che col sangue d'una tiranna il mio si confonda.

Isab. Attendiamo ciò, che faranno le accuse d'Herino, e d'Hamiltones' à capo del Morauiaouerfaranno appensatamente la colpa. Mà eccoli a punto. Cavalieri, a che stanno le cose?

S C E N A S E T T I M A.

Visconte, Sigiberto, Errico, Edouardo, Isabella.

Visc. **A** Buon termine s'il Ciel vorrà.

Edo. Approuò Elisabetta il vostro loquace inganno?

Sig. Nel suo volto dubbij apparuero i segni. Et io, se deuo dirla come l'intendo, nè credula in tutto, nè in tutto dalla credenza lontana.

Erri. Voi, che nè giudicate?

Sig. Poco di bene, molto di male. Elisabetta ondeggia in mille sospetti. Le machine udite l'astringono à temer di tutti, a fidarsi di nessuno. E benchè habbia mostrato di gradir la nostra fede; è poca prudenza il fidarsene molto.

Isab. In così dubbia fortuna, qual consiglio prenderete.

Erri. Quel, che ne' casi disperati suol prendere vn'huom prudente. *Isab.*

Ifab. Volete dire?

Erri. Troncar tantosto il male dalla radice.

Edo. V'intendo. Ritiriamci a deliberar del fine.

S C E N A O T T A V A.

Iacopo, Mortone.

Iac. **C**OSÌ si faccia. Vn finto zelo sia la maschera del nostro inganno.

Mort. Non mai s'inganna meglio il nemico, che col mantello d'vna simulata amicizia.

Iac. Elisabetta gelosa del suo Regno darà facile credenza alle nostre delazioni. E' credulo per natura chi teme il male.

Mor. Non si tardi. Andiamo. *Fingon partire.*

S C E N A N O N A.

Capitan delle Guardie, Iacopo, Mortone.

Cap. **C**onte di Morauia, datemi la spada, e rendeteui prigione.

Iac. Prigione? Qual delitto mi fa reo?

Cap. Chieggasi alla Regina.

Iac. A lei dunque conducetemi.

Cap. Non son questi gli ordini Regij, che vi voglion prigione.

Iac. Deuo a prò della Corona scoprir cose importanti.

Cap. Non mancherà tempo a quest'opra, datemi in tanto la spada, & obedite.

Iac. Non son suddito ad Elisabetta.

Cap.

Cap. La colpa quì cōmessa, vi fa suo suddito.

Iac. Qual colpa?

Cap. A suo tempo l'vdirete. Date ancor voi, Conte di Mortone la spada.

Mort. Per hauerla oprata a difesa della Corona?

Cap. Deuo eseguir l'imposto. Il resto sia cura di chi comanda. Obbedite.

Mort. Obbedisco. Ecco la spada, che si ruotò contro gl'insidiatori d'Elisabetta. *Gli dà la spada.*

Iac. Ecco quel ferro, che già troncò le infidie contro quel capo, c'hor ne paga d'ingratitude. *Gli dà la spada.*

Cap. Sieguitemi.

Mort. Siam preuenuti.

Iac. All'estrema ruina non sarò solo.

S C E N A D E C I M A.

Edouardo, Errico.

Edo. **N**On approuo, Errico, che tutti n'espouiamo al periglio Stim prudenza, ch'alcun di noi rimanga libero a difesa di chi vorrà la fortuna.

Erri. Edouardo, non hauerete ragioni a persuadermi, perche m'arresti. Voi, che men sospetto siete ad Elisabetta, voi più sicuro restar potrete. Io con Herino, e con Hamilton coglieremo all'Inghilterra la peste che l'infetta. Se maturato il fatto camparem dalle prime furie, sarà vinta per noi la causa.

Edo.

Edo. Dunque in sì degna impresa solo vostro sarà la gloria? Dunque non è degno Edouardo godere anch'egli un picciolo raggio di tanto lume? Nò, nò Errico, ò lasciate a me l'impresa, ò sopportatemi compagno.

Erri. Vedete Duca, se la sorte darà contrari fine allo stabilito pensiero, chi farà, che si adopri per nostro scampo? Saremo d'ogni humano aiuto destituti, e spogliati, e la sicurezza d'Elisabetta desterà maggiormente contro di noi l'ire de' popoli. Mà se voi sarete libero, potrete apprestar soccorso se non con gli uffici in giudizio, almen con l'armi in campo. Non è sì picciola l'autorità, ch'esercitate, nè sì freddo l'amor de' popoli verso la vostra virtù, che non vaglia a tempo eccitargli a vostra difesa. Qual hora voi libero viuerete, haurem sempre speranza di felice successo.

SCENA VNDECIMA.

Isabella, Edouardo, Errico.

Isab. **C**He pensate? Elisabetta con editto di vita hà publicato diuieto d'entrar la soglia di Maria. La restrinse di Carcere, e di duplicata custodia accrebbe le usate guardie.

Edo. Sin' hora il fatto non è contro di noi.

Erri. Mà non siam per questo sicuri del contrario. In simil fortuna è prudenza il sospettar sempre di peggio.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Visconte, Sigiberto, Errico, Edouardo, Isabella.

Visc. **A**Mici, la sorte nè fauorisce. Han colto a segno le nostre accuse. Il Moravia è prigionie.

Sig. Nè senza timor di pena I sospetti di Elisabetta fan le parti contro di lui.

Erri. Non per questo rallentar bisogna gli uffici. E credibile, che a fronte del Reo, chiamati nè venghiate in giudizio. Costanza si ricerca a sostentare intrepidamente l'accusa.

Edo. La lettera piena d'ambigui sensi, farà per noi. Da quella accresceransi i sospetti nell'animo dell'offesa.

Sig. Sosterremo al Moravia per vero il non commesso delitto. Conosciamo ciò non douersi a chi nasce Cavaliero; Mà non è contro l'esser di Cavaliero assalire il nemico con l'arm. stesse, di cui per offendere egli si serue.

Isab. S'attenda l'esito del successo, mà non si trascuri la propria sicurezza.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Camera d' Elisabetta con sedia,
e baldachino.

Elisabetta, Iacopo, Capitan della Guardia

Cap. **M** Adama, come voi comandate
viene il Moravia al vostro co-
petto.

Elif. Il Mortone?

Cap. Ristretto in carcere si riserba.

Elif. Ritiratevi Iacopo, già sò le vostre ma-
chine. Benche in materia di stato basti
condannarui il solo sospetto, piace nondi-
meno alla mia giustizia non dannarui in
difeso, non supporui inascoltato alla pena.
Dite a che nel giardino in tempo di notte

Iac. Nè fui nel Giardino, nè machinai con-
tro la regia testa. Mi conuinca, chi mi ac-
cusa.

Elif. Visconte, Herino, e Sigiberto, Hamilto-
ne conuincono la tua perfidia.

Iac. Herino, & Hamilton son miei giurati
nemici. Come tali non fanno fede in giu-
dizio.

Elif. Son Cavalieri d'honore.

Iac. Mà pieni d'odio; e di rancore contro di
me.

Elif. Niegate dunque il fatto?

Iac. Perche dal loco, e dal tempo è conuinto
per falso.

Elif. Volete dire?

Iac.

Iac. Che qualunque volta in quell' hora io ri-
trouauami altroue, il fatto sarà falso, e l'
accusato innocente.

Elif. Dove erauate?

Iac. Baliaffe, e Babensone il dicano. Con essi
loro a cena, quasi intiera consumossi la
notte.

Elif. Co' oro, che voi chiamate a difesa, mag-
giormente vi condannano Sono ancor essi
machinatori della nostra Crona.

Iac. Madama, ò mi chiamate in giudizio co-
me notturno insidiatore in Giardino, ò co-
me congiuratore in diuerso loco. S' il pri-
mo, son difeso dalla coartatura, e di loco,
e di tempo. Se il secondo, fin, che non co-
sta del fatto, son libero dalla pena.

Elif. D'ogni colpa vi fa capace la notoria
qualità de' vostri costumi. Leggete questa
lettera. *La prende Iacopo, e finge leggere.*
Che dite? E' vostro carattere?

Iac. Nol niego.

Elif. A chi la scriueste.

Iac. Non mi souuene E' probabile, che scrit-
ta, non l'habbia poscia indirizzata.

Elif. Leggetela.

Iac. Già l'hò letta.

Elif. Leggetela dico, per ch'io la intenda.

Iac. Legge la lettera *Non sempre dell'inno-
cenza triosa l'impietà Forza è, che ne tra-
bocchi all'hor, ch' il vaso è ripieno. Molti as-
pirano alla publica salute, e cò la caduta d'
una sol'anima, sollevuarne tanto migliaia.
Gran sacrificio, se mai vorrà, che si ma-
turi. Vn grande à maturarlo s' accinge.*

Non

Non sarà senza nostro frutto, se fia, che si
gua. Le aderenze l'assicurano di felice
successo, e le speranze di maggior sorte ag-
giungono stimoli al determinato consiglio.

Non viurà sicura l'agnella, quando v'è ne-
l'ouile più d'un lupo coperto della sua pe-
le. Attendetene il fine, e bisognando, non
siate scarso del vostro aiuto. Che prete-
dete Madama da questa lettera?

Elis. Che dichiarate questi enigmi, che
conuincano traditore. Chi è questa sola an-
ma, per la di cui caduta molte migliaia
attendono il sollieuo? Chi è questo Grand
dalle aderenze assicurato? Chi sono co-
loro, che mancar non li deuno del loro
aiuto? Tacete? Rispondetemi.

Iac. O ch'io taccia, o ch'io parli, già m'è de-
stinato il supplicio. Chi mi chiama in giu-
dicio, non meno è parte, che giudice. Le
difese sono inutili doue chi regna, si pub-
lica per offeso. Tacerò dunque, perche
mia caduta non habbia per compagni, che
più stimate fedeli.

Elis. All'incarco de'tormenti soggiacerà
costanza, che protestate.

Iac. Potranno i tormenti martirizar que-
st' membra; mà rimarrà libera l'anima dall'
incarco già minacciato.

Elis. E vorrete?

Iac. Non più Madama. Sfogate pure contro
il mio capo l'ire vostre. Sacrificate que-
sta vita al nume adirato de' vostri concep-
ti sospetti. Iacopo Stuardo morrà da gene-
roso.

Elis.

Elis. M à se la confessione otterrà per premio
il perdono.

Iac. Difficilmente si concede a chi nel delit-
to è giudicato principale.

Elis. Non hò io l'autorità?

Iac. M à impedita dal proprio affetto.

Elis. Qual sicurezza chiedete?

Iac. Che non siate Elisabetta.

Elis. Come ciò far si può?

Iac. Col deporre l'affetto, che vi predomina.

Elis. Il depongo, v'assicuro di vita, vi riceuo
nella mia gratia.

Iac. M à per anco fate le parti di giudice.

Elis. Che dite?

Iac. Che nulla da me vdirete, mentre per
giudice vi conosco.

Elis. Mi spoglio le parti di giudice; sol mi
vesto quelle di Reina clemente, di ptua-
ta, d'amica, volete più?

Iac. Il loco, in cui siete assisa, mostra il con-
trario.

Elis. Abbandono questo foglio, v'ascolterò
secreto. Venite meco. *Parte.*

Iac. Pur l'hò vinta.

S C E N A X I V.

Sala Reale.

Errico, Edouardo.

Erri. **D**Vca la prigionia del Morauia non
m'assicura. Temo delle sue ma-
chine, benche conuinto.

Edo.

Edo. Conte; se a' nostri consigli habbiamo decretato il fine, ò che muoia il Morauia, ò che non muoia, poco rilieua. Io per me non approuo più lungo indugio. E benchè alla caduta d' Elisabetta siegua la nostra morte; qual sarà mai della nostra, morte più gloriosa? Es'è vero, come per fede vero, che viuan l'anime dopò il corso di questa vita, goderanno ancor esse gli honori di quelle lodi, che per opra sì bella daranno il Mondo a dispetto dell'inuidia.

Erri. Vn' animo generoso non hà bisogno di stimoli nell'opre di gloriosa memoria. Io per me pendo intieramente da vostri cenoni. Scorgetemi, oue v'aggrada. Già nel mio pensiero mi figuro tra d'fronti; ma vorrei Edouardo, goder sol quest'vno; ch'Elisabetta nel morire mi preuenisse.

S C E N A X V.

Visconte, Errico, Edouardo.

Visc. **E** Errico, Edouardo, che fate? Sottraheteui con la fuga della morte.

Edo. Alla morte?

Visc. Il Morauia hà scoperto la vostra congiura ad Elisabetta.

Erri. Ohime, siam traditi Edouardo.

Visc. Non indugiate la fuga, se bramate la vita. Il vostro arresto è comandato. Il Capitano della Guardia a voi legato per beneficij, m'hà confidato il tutto, perche vi auuisassi a tempo. Se nol preuerrete con la fuga, verrà tantosto arrestarui.

SCE-

S C E N A X VI.

Isabella, Errico, Edouardo, Visconte.

Isab. **O** H mè siam perduti. Elisabetta vi ricerca alla morte. Io stessa vdi gli ordini del vostro arresto. Edouardo, Errico, fuggite; inuolateui all'ira d'vna tiranna.

Erri. Che faremo Edouardo?

Edo. Pria di perder la libertà, perda quell'empia la vita. S'assalti nelle sue stanze. Errico, Visconte, ò sieguitemi, ò fuggite.

Erri. Vi sieguo.

Isab. Fermateui, doue precipitate senza consiglio? il tutto è pien d'armati: sarà vano ogni vostro sforzo.

Visc. Ed' animo poco saggio contrastar col suo fato. Lascinsi per hora questi consigli. Procurisi alla vostra vita con la fuga lo scampo. Sarete sempre formidabili ad Elisabetta, se sarete in libertà.

Edo. Trionferà dunque de' suoi misfatti vn'empia?

Isab. Non mancherà tempo ad esigerne la pena.

Erri. Dura risoluzione. Os'assaglia, ò si fugga. Non è tempo di contrasti.

Edo. S'assaglia, e da guerrier forte si muoia.

Visc. Non è fortezza quella, che non è regolata dalla prudenza. S'il periglio è manifesto, il tentarlo è temerità.

Maria Stu.

E

SCE-

S C E N A X V I I.

*Capitan delle Guardie Errico, Edouardo,
Visconte, Isabella.*

Cap. **D**Vca di Nortfolc, Conte di Licestre, siete prigioni di Elisabetta. Datemi le spade, e si guitemi.

Edo. Quella spada, ch'in cento guerre fu minò per la publica salute dell'Inghilterra, consignar non si deue a chi la chiede senza contrasto.

Cap. Auertite, Duca, non inasprite l'animo di chi regna.

Erri. Se l'animo di chi regna fosse regio, prudente, non sarebbe sì leggiero a' consigli d'un traditore.

Cap. R seruate queste ragioni per apportarle in giudizio. In tanto datemi le spade, & obedite.

Edo. Prendala, chi la vuole. *Impugna la spada, e si pone in guardia, Errico, fà lo stesso.*

Cap. Auertite Cavalieri, ch'in caso di contrasto è comandata la vostra morte.

Erri. Morremo, mà con la spada in mano.

Cap. Mà senza frutto.

V. sc. Se la forza sottrar vi potesse al periglio, il contrasto sarebbe in parte lo deuo. Mà s'è fatale il soggiacere al Fato presente, si soggiaccia.

Erri. Non è Fato contro il volere. L'huomo è Fato à se stesso.

Isab. Potrà la prontezza del vostro ossequio de-

destar nell'animo di Elisabetta sensi più chiari di conoscenza; e mitigata dalla vostra obediènza, mitigar quelle furie, che la tragono a farui rei senza colpa.

Erri. Si compiaccia al nostro Destino. Ecco la spada.

Edo. Ecco il mio ferro. Portatelo ad Elisabetta, e ditele, che questo è quel ferro, ch'ancor fuma del sangue de'suoi nemici.

Cap. Spiacemi la vostra fortuna. Son ministro. Compatitemi Cavalieri. *Partono.*

Isab. Ah Errico, ah Edouardo, a' vostri tardi consigli non seguirà tarda la pena.

S C E N A X V I I I.

Elisabetta, Iacopo.

Elis. **I**L secreto matrimonio d'Edouardo con Maria, il costituisce reo della mia Corona. Queneda sua Damigella espone a tormenti, m'ha palesato il tutto.

Iac. Mà più rei costituiscono ambidue le lettere di Balliart, e di Barbisone scritte a Maria. Sù queste fondar si deue lo stato di questa causa, nè si trascuri la prigionia de' colpeuoli.

Elis. Già son prigioni Balliart, e Barbisone. Supposti all'esame di rigoroso giudicio, han confessato la congiura; mà della colpa già n'esclusero Maria.

Iac. Come esclusa dalla colpa, se le accettate lettere la conuincono del suo consenso? Poco mōta costituir gli altri per colpeuoli.

li, se Maria s'esclude come innocente.

Elis. Mà s'il fatto non la condanna?

Iac. La condanni la presunzione. Se morir non può per legge; muoia per assoluta autorità di chi regna.

Elis. Se non conuinta dannerassi, sarò segno all'odio de' popoli.

Iac. Chi teme l'odio de' popoli, non sà l'arte del dominare. Mostra di pender dell'altrui senno, chi solo si fa lecito quel ch'è giusto. Non sapete, Madama, essere il be primiero del Regno, che i popoli siano astretti, & a soffrire, & a lodare insieme fatti de' regnanti? Chi da senno regge scettro reale, sol si fa lecito quel, che gioua Gioua a vostri interessi la morte di Maria. Muoia dunque. Chi sarà Giudice del fatto, oue non è superiore; ch'il riconosca?

Elis. La mia stessa coscienza.

Iac. Se di questa temete, rinunciate a Maria lo Scettro.

Elis. Datomi dal consenso de' Grandi?

Iac. Dunque i grandi il difenderanno.

Elis. Son mutati d'affetto.

Iac. Perché poco vi valete del ferro.

Elis. Dou'ò mostrarmi crudele a chi m'alsuase al trono reale?

Iac. Quando i sudditi mutan fede, è lecito al Regnante mutar costume.

Elis. Per vno, che se n'uccida, ne risorgeran cento.

Iac. La ruina di pochi sarà l'esempio di molti.

Elis. La causa è scarfa d'accusatori.

Iac.

Iac. Perch'ella, è scema di Giudice.

Elis. Giudicherò.

Iac. Non mancherà l'accusatore.

Elis. Chi?

Iac. Iacopo di Moravia.

Elis. Il farete?

Iac. Perché regniate sicura.

Elis. Gradisco l'offerta.

Iac. Sieguiranno a questa gl'effetti.

Elis. Mà con premio equiualeute. *parte.*

Iac. E sol premio il seruirui.

S C E N A XIX.

Visconte, Sigiberto, Isabella.

Isab. **Q** Vale auanza speme di fortuna migliore? Già arruota Elisabetta il ferro a danni d'Errico, ed Edouardo. Non è più loco allo scampo. Il sospetto è troppo inoltrato nell'animo di quell'empia. Visconte, Sigiberto, che faremo?

Sig. A tal segno sono le cose, che per loro è disperato il rimedio. Mà quel, che più inasprisce il senno al mio dolore, è, che quando credeua dannato all'vicimo supplicio il Morauia, ii veggio non solo restituito in libertà, mà posto in più alto grado nella grazia d'Elisabetta.

Visc. Temo, ch'egli ricordeuole de' nostri vifici cōtro di lui, non machini nuoui inganni per vendicarsi. Mà s'accerti il Morauia, ch'à prezzo della sua, venderò la mia vita.

Sig. Mà se considero la morte del Conte di

Mortone estinto di laccio per man del Canevico; veggio pendente ancora il Fato di Moravia reo della stessa colpa. Non sò come possa viuer libero dalla pena il principale, se fù dato alla giustizia il complice del delitto.

Isab. Viue per istromento dell'altrui morte. Non altro, ch'vn empio può secondare il genio d'vn empia. E' facile l'vnione trà simili di natura. Son risoluta far con Elisabetta l'ultimo sforzo, perche viuan gli amici.

Sig. Opera infruttuosa.

Isab. Infruttuosa?

Sig. Perche non si dà regresso alla grazia in sospetti di Maestà.

Isab. E quando vedrò disperata la lor salute accompagnerò la lor forte. Se fui consapevole del lor consiglio, farò ancora parte dipe della pena. *Parte disperata.*

Visc. Risoluzione generosa.

Sig. Degna di nobil Dama.

S C E N A X X.

Camera in frontispicio con sedia, e baldachino.

Elisabetta, Edouardo, Capitan della Guardia.

Cap. **M** Adam, come imponeste, il Duca di Suffolc è condotto al vostro cospetto.

Elis. In questa guisa paghi Edouardo, gli honori, che riceuesti dalla man liberale d'vna

generosa Reina? D'vna Regnante, che commise alla tua mal conosciuta fede le forze del suo Regno? E che poteui più, se trattato ella t'hauesse da nemico?

Edo. Elisabetta, non aspettate, che nell'estrema fortuna mi dimostri degenerare a me stesso. Vissi qual conueniuasi à Cavaliero magnanimo, e generoso. Pugnai, sparsi il sangue per la publica fortuna dell'Inghilterra, & a' torerti di mille eserciti nemici, alzai con questo petto l'argine perche non isbocassero ad inondar questo Regno. Non ricusai perigli, non pauentai la morte per tua salute, quando non haueui per anco uentito l'animo d'vna barbara immanità, quando il tuo genio crudele non era per anco inferito a danni d'vna innocente Reina, a cui per giusto retaggio si deue la somma del Imperio Anglicano. Hor, che tū mutasti empivamente costume, fù lecito ad vn Cavaliero amante dell'honore, e del giusto, mutar consiglio, e fede per liberar questo Regno da vn contagio sì fatale, e pestifero. Non aspettar ch'io nieghi. Innocente ò innocente, ch'io mi sia, già dalla tua barbarie son destinato alla mannaia. Supporrò generoso il collo a quel ferro, che suenar douea quel petto, ch'è fatto albergo di mille furie. Non attender co'tormenti ad estorquer da me quel generoso pensiero, ch'altro non hà di colpeuole, che l'esser io stato ben tarda ad esquirlo. Machinai la tua morte perche con essa ritornasse alla vita della sua libertà.

vna Reina innocente. Non occorre tessere più lunga tela di prolisso giudizio. Gi' l'vdisti. La mia confessione interdice l'accesso di nouella inquisitione. Son Reo. Proferisci pur la sentenza, che della mia tardanza, non della colpa farà l'ultima pena.

Elis. Se sin' hora spiri trà viui, non a mia clemenza s'ascriua. E delitto vsarla a beneficio d'vn parricida. Il desio di sapere i complici del misfatto, hà sin' hora mantenuto al busto vnito il tuo capo. Scoprimi i congiurati. Se'l nieghi, preparati a fieri tormenti.

Edo. Solo trà tanti detestai le tue tirranie. Solo frà tanti m'accinsi a sradicarle con la tua morte. Il mio genio magnanimo in azione sì gloriosa, non ammesse compagno. Bramai solo la gloria della tua morte, mentre fui solo nel decretarla.

Elis. Non era Errico nella machinata sceleragine tuo consorte.

Edo. Non solo Errico non fù consorte; mà nè men consapeuole del pensiero.

Elis. Nieghi quel, ch'egli stesso hà pur hor confessato?

Edo. Son calunnie d'vna tiranna. Errico è Cauallero d'honore. Non te'l credo. Se gli nieghi la liberta, sei rea della sua incolpabile innocenza.

Elis. Estraranno i tormenti la verità.

Edo. I tormenti atterriscono vn animo ignobile. Cor magnanimo, e generoso trà martirij maggiormente inuigorisce.

Elis.

Elis. Cesseran le parole, quãdo verrassi a' fatti.

Edo. Fanne pur la sperienza.

Elis. Capitano.

Cap. Madama.

Elis. Riserbate alla pena il Reo. Cõduchisi al mio cospetto il complice del suo misfatto.

Cap. Obedisco. Sieguitemi Edouardo. Duca piango la vostra fortuna.

Edo. Perche mucio sacrificato all'empietà d'vna tiranna? *Parte.*

Elis. Errico proclamato innocente? Per sottrarlo alla pena, tace Edouardo il suo delitto? E' pur suo riuale nell'amor di Maria. Gran costanza di Cauallero! Questa fede maggiormente m'insospettisce. Temer deue chi regna, quando vincolo di fedeltà due nemici congiunge. D'sciorollo a mia sicurezza. La caduta delle lor teste renderà sicuro il mio stato.

S C E N A X X I.

Capitan della Guardia, Errico, Elisabetta.

Cap. Il Conte di Licestre è condotto al vostro cospetto.

Elis. Che feste d'Edouardo?

Cap. Si riserba nella prigione alla pena. Nuoue guardie s'aggiunsero a più rigorosa custodia.

Elis. Consiglio di ministro prudente. Errico, già m'è noto il tuo tradimento. Tel perdono, se la serie della congiura dirai per ordine.

E 5

Erri.

Erri. Non credete, Elisabetta, c'habbia Erri-
co Alma sì vile, che per iscolpar se stesso
incolpi vn'innocente. Ced in mel' amor
della vita alla gelosia dell' honore. Sò le
machine contro il nostro capo. Solo bra-
mai sacrificare alla publica salute la vostra
vita. Son reo di morte, perche con la tar-
danza tolsi all' impresa la felicità del fine
& a me la gloria di lib-rator del Regno.
S' altri credete complici del mio giusto
consiglio, v'ingannate. Solo il machinar
anco solo morir deuo. S' Edouardo è desti-
nato alla pena, farà t rannica la sua morte.
Come innocente è difeso da le leggi, che
proclamano barbara l' esecuzione del de-
cretato supplicio.

Elif. Gra fede in vn riuale.

Erri. Mâ Cavaliero.

Elif. Sprezzi dunque la mia clemenza?

Erri. Come fu esta al proprio honore.

E if. Ch' e m' ste a co' giurar sù' il mio capo?

Erri. Il desiderio d'vna publica liberta.

Elif. Gran zelo.

Erri. D'auto a Cittadino d'honore.

Elif. Non rammenati i riportati beneficij?

Erri. Cedono, doue co' publici si cimentano.

Elif. Che più da me sperar pot'ui.

Erri. Maggior cura della publica pietà.

Elif. E se questa publica pietà ti toglie la
vita?

Erri. Rimarrà glorioso il mio nome.

Elif. Infame di fellonia.

Erri. Non è fellonia il machiar contro vn
tiranno.

Elif.

Elif. Son'io dunque tiranna?

Erri. L'opre il paesano.

Elif. Non t'arrestò l'affetto mio?

Erri. Degenerato in crudeltà?

Elif. Di qual crudeltà m'accusi?

Erri. D'hauermi amato per vccidermi.

Elif. Tù nè fosti cagione.

Erri. Anzi i vostri vani aspetto.

Elif. Horsù Errico, preuaglia alla tua perfid-
dia la mia clemenza. Ti perdono.

Erri. Il ricuso, se ad Edouardo non è co-
mune.

Elif. Tenti impetrargli il perdono? Il pro-
clami innocente?

Erri. Come tale s'assolua.

Elif. Troppo chiedi.

Erri. Mâ poco al debito di giustizia.

E if. Et abusi la mia pietà.

Erri. Perche non si comparte ad vn'anno-
cente.

Elif. Morrai.

Erri. L'etissimo.

Elif. Infame.

Erri. Glorioso.

Elif. Ludibrio di mia giust'ira.

Erri. Decoro della mia fama.

Elif. Trahetelo.

Erri. Vado.

Elif. Alla morte. *Finge partir furiosa.*

Erri. Alla vita.

S C E N A X X I I .

Isabella, Elisabetta, Errico, Capitano.

Isab. **F**ermatevi, Elisabetta, Errico, non deue morir solo, se siete giusta.

Elis. Che pretendete Isabella.

Isab. Che, ò con Errico si condanni Isabella, ò con Isabella s'assolua Errico.

Elis. Vo, che abusa la mia clemenza?

Isab. In qual maniera.

Elis. Col bramarla comun al traditore Edouardo.

Isab. Generosa repulsa.

Elis. Dunque la commendate?

Isab. Come parto d'animo nobile.

Elis. Muoia dunque, se la disprezza.

Isab. Non solo.

Elis. L'accompagni Edouardo.

Isab. Perché non Isabella?

Elis. Non la conosco innocente.

Isab. Fù complice nella congiura.

Erri. Isabella, che dite? Non la credete Madama.

Isab. Errico, ò mi serbarete viua la fede, ò morto vi sieguirò. Secondai col consiglio i vostri pensieri; v'animai, v'inspirai nuovi sensi per maturarli. Son rea della stessa colpa. Se ricusate la grazia senza Edouardo, perché morir volete senza Isabella.

Erri. Perché la sua innocenza non è degna di quella pena.

Isab. Abolite il nome d'innocente, doue i
son

son partecipe della colpa. Madama, vuole, ogni legge, ch'il complice porti col principale la pena istessa. S'Errico si dannà a morte, non dee viuere Isabella.

Elis. S'eseguisca la pena. In castigo del vostro fallo vi prescriuo la vita; perché viuendo prouiate carnefice la memoria, d'auermi offeso. Ritiratevi.

Isab. Siete ingiusta.

Erri. Anzi giustissima, mentre giustissima proferì la sentenza. Obedite Isabella.

Isab. Per far carnefice questa destra.

Elis. Et ancor non si parte? Trahete, l'vna alle sue stanze, l'altro in prigione. *Parte.*

Cap. Partite Signora; Venite Errico.

Erri. Vi sieguo. Addio Isabella. *Partono.*

Isab. Non morrai solo. *Parte.*

S C E N A X X I I I .

Sigiberto solo.

E Vanterà senza pena i suoi misfatti vn sacrilego? Non cadrà vittima douuta al Nume vendicatore de gli empi? Vn, che di mille morti è degno; spira ancora trà viui? Forse non son nel Cielo i Numi, che così libera impera la perfidia d'vn maluagio? Et a qual' vso si riserba quel fulmine, che dell'humane sceleratezze è prescritto vendicatore? S'egli è tutt'occhi il Cielo, a che non mira quest'empio, che nel cumulo de' suoi tradimenti esulta senza castigo? Mà se mancano al Cielo i fulmini, non

mancaranno alla mia destra per atterrarlo. Con l'arti solite si sottrasse alla pena, perche trahesse alla morte mille innocenti. Serbollo in vita vna tiranna, perche fosse strumento della sua crudeltà. Ma non sempre vanterà l'apostata i suoi trionfi impunito. Benche con piede zoppo, alla colpa sieguirà finalmente la pena.

S C E N A X X I V.

Visconte, Sigiberto.

Visc. Già nell'esodo è la misera scena di Maria. La sentenza di morte contro di lei, già fulminossi in giudizio. Il Moravia fù destinato Araldo d'annuncio così funesto. Egli fù l'accusatore dell'innocente, egli il delatore della congiura, & in publico tribunale declamò contro Maria. Plauso all'empio Oratore la bastarda Regina, & ambiziosa di vederli troncato a' piedi un teschio reale, sottoscrisse il foglio sacrilego dell'infame sentenza.

Sig. Morrà dunque Maria? Morrà senza difesa? Non chiamata in giudizio? Non ascoltata? Così si calpesta il giusto? Così si scansa la ragione? Così s'uccide la giustizia?

Visc. Doue il giudice è appassionato, non ha loco la giustizia, non si troua ragione, non si conosce pietà. Cadono questi alla violenza d'vo priuato interesse.

Sig. Ma rimarrà senza esequie l'infelice Reina?

Visc.

Visc. Per anco non è morta.

Sig. Si peruenga il funerale, e col sacrificio d'vo traditore si plachino l'ombre d'vna moribonda Reina. *Parte furioso.*

Visc. Doue Sigiberto, doue?

Sig. Doue giusto furor mi tragge. O sieguitemi, o tacete.

Visc. Ti sieguirò.

S C E N A X X V.

Capitano, Elisabetta.

Cap. **M** Adama, come imponeste, esegui la giustizia.

Elif. Sono già morti?

Cap. Per appunto.

Elif. E le teste?

Cap. In vn tauolino riposte v'attendono a veder in esse estinto il sospetto del vostro Impero.

Elif. Così cada chiunque machina a danni d'Elisabetta. Nella regia piazza s'espongano i cadaueri a terror de gli altri. Le teste, recchinsi, quella di Edouardo a Maria, quella di Etrico ad Isabella.

S C E N A X X V I.

Iacopo, Maria,

Iac. **N** On poteua, Madama, apprestarmi la fortuna più duro ufficio di questo, ch'al presente m'impose Elisabetta. Le

vicen-

vicende mortali sono comuni a tutti; mà a rappresentar le più strane peripezie, solo i grandi e lesse la fortuna per histrioni.

Mar. A che con vano circuito di parole inuolger l'annuncio della mia morte. Credete forse, che mi spauenti quello auuiso, ch'io per venti anni attendeua ogni momento? Già prima di morire auuezzai gli occhi all'ultimo sonno, e prima di prouar l'estremo colpo di morte, sperimentai come viuendo penosamente si muore. Alle immanità d'Elisabetta sol mancaua quest'vna per adempire il catalogo de' suoi detestabili delitti. Fate pure il vostro ufficio, e di quelle machine, di cui già foste fabricatore, siatene ancora il nuncio.

Iac. M'auueggio Madama, che se in voi è morta la speranza di vita, viue nondimeno più, che mai inferito il sospetto della mia fede. S'è recarmi l'annuncio della vostra già fulminata sentenza io vengo, credete pure, che fatal violenza mi astringe come postomi in pena di non commesso misfatto. Siete già destinata alla morte. Poche hore auanzano di vita a gli anni già scorsi. Se trà sì lunghe miserie mostraste intrepido il cuore; se portaste sì lungamente l'animo superiore alla fortuna, non isdegnate di coronar la vostra sperimentata costanza con vn fine magnanimo, e generoso.

Mar. Gran zelo dell'honor mio mostrate Iacopo di Morzuia. Conosco, che ne' chiosati haueste appreso ad vn tempo illeso l'arte di

di predicare, e di simulare. Potresti finger con fede nell'opinione di chi non vi conoscesse. Io che troppo vi conosco, dò quel credito alle vostre parole, che si deue ad vn traditore. Partite. Con la vostra presenza non conturbate la gioia della mia morte. Mà pensate, che non dorme sù gli empì la celeste vendetta. *Parte sdegnata.*
Iac. Venga pure. Voi morite frà tanto. Goda Iacopo il contento di rimirarui estinta e nulla curi del resto.

S C E N A XXVII.

Sigiberto, Iacopo, Visconte.

Sig. **T**Raditoro: è giunto il tempo a dar la pena de' suoi misfatti. *Gli scarica vn pistola nel fianco.*

Iac. Ohimè son tradito. *Fugge pochi passi, e cade morto dentro da vn lato della Scena.*

Visc. E già morto. Procurate, Sigiberto, lo scampo. I Caualli già sono in ordine.

Sig. Parto, e parto lietissimo, poiche col sangue d'vn sacrilego hò precorso l'esequie d'vna moribonda innocente. Visconte, addio.

Visc. Vi sieguirò tantosto.

S C E N A XXVIII.

Camera in frontispicio, in vn tauolino si vede la testa di Errico, Isabella in vna sedia appoggiata col gomito al tauolino, rimirando pensosa la testa di Errico.

Isabella sola.

E Pur sei morto, Errico. Et io, che fui della tua morte cagione, ancora viuo, ancora spiro gli aliti d' vna vita infelice. Questa picciola parte del tuo freddo cadauero, dono di quella barbara, che t'uccise. Dono infelice, mà caro, mentre quella parte di te mi reade, che fù oggetto de gli occhi miei che fù meta de' miei desiri. Non mi concessi, o Errico, il tenor crudele d' vna stella spietata, ch' io dalla tua bocca animata, animati godeffi i bacci. Mi negò crudo Fato d' accostar la mia bocca alla porpora delle tue labbra. Crudo diuieto, inhumano contrasto. Mà pur nella tua morte contenta pra con questa pietà quel rigore esasperato, concedendomi libero campo di baciarti almeno estinto. Oh Dio, e perche non passi quest' anima ad auuifarui, o luci de fonte perche miraste il dolor, che mi trafigge, il pianto, che per voi spargo? Voi, o begli occhi, dormite per mio consiglio vn sonno di morte. Non deuo io soprauierui, se ne fui la cagione. Questo ferro (*cava vn pugnale*) m'ynirà cō quell' anima, che v'ia for-

mo.

mò. Datemi l'ultimo addio, ò morte sì; mà belle labbra, e con vn gelico bacio dato sì, mà non reso, preparatemi men noioso il passaggio all'altra vita. Ti bacio, o caro. Sia questo bacio l'estremo d' vna tua moribonda amante. Accogli, o Errico, nelle tue braccia quell' anima, che la mia destra ti consacra in questo colpo mortale. *Si ferisce, e cade nella sedia.*

Si chiude il frontispicio.

S C E N A XXIX.

Sala Regia.

Elisabetta sola.

G Ià cessata è gran parte del mio sospetto. Nella morte di Errico, e d' Eduardo cadero in cenerite quelle insidie, che minacciauano accese l'ultima mia caduta. Perche io regni sicura, sol resta che muoia l'odiata Maria. Conosco in somma, che il Cielo m'è largo de' suoi fauori. In vn co' traditori, cadde ancora senza mia colpa il Mercurio. Nella sua morte mi precorse Hamiltons. Godo d' esser precorsa, perche sembri caduto lontano dal mio comando. Mà pur si finga di sieguir l'uccisore con lenti uffici, ond'altri consapeuole non mi giudichi della sua morte. Chi viue esposto al giudizio de' popoli, forza è, che dall'interno mostri d' uerso il sembiante.

SCE-

S C E N A X X X.

Appartamenti di Maria.

Maria, Visconte.

Mar. **V**isconte, già m'attende il Carnefice. L'ultima hora della mia vita stà sù l'estremo minuto. Godo della mia morte, perche è termine d'vna penosissima vita. Nacqui Regina; mà non mi concesse il Cielo, ch'io godessi della regia fortuna. In vn con lo Scettro reale mi prescrisse la sorte mali senza termine, miserie senza meta. Venti anni di prigione, venti anni di vita mi tolsero. Vissi in guisa, che altro non fu la mia vita, ch'vna continua morte. Hora, ch'io muoio, comincio a viuere, perche ha fine le mie miserie.

Visc. Madama, al vostro Fato lacrime uole non hò dolor bastante; perche la sua condizione giunse a tal segno, che non vi è dolor, che l'agguagli. Mi consolo nondimeno in tanti mali nel vederui inuita, incontrar la morte, e nel conoscer l'animo vostro maggiore della peruersità de' vostri Fati. Consolateui, Madama, ch'il Cielo hà già cominciato a vendicarui. La strage del traditor Moravia ucciso da Sigiberto Hamilton, è principio delle vostre vendette. E se regolate sù giustizia, attendetela ancora sù l'escrabil testa di Elisabetta.

Mar. Ah, Visconte, non mi consolan queste
ven-

vendette, perche nulla rilieuan l'infelicità di quel destiuo, che mi scurasta. Tù, se mai gradisti seruirmi, non isdegnare, amico, di riportare al Rè mio figlio gli vltimi accenti della sua moribonda Madre. Digli, che viua eguale a me ne la Fede, e nella costanza: apprenda da me la sofferenza, e la religione, mà da altri più felici la fortuna migliore. Si ricordi, che se tal' hora il morir m'è graue, sol'è, ch'auanti l'ultimo punto di questa vita non m'è concesso abbracciarlo. Visconte, addio. Il Carnefice m'attende. Sieguo Errico, & Edouardo. Vado alla morte. *Parte.*

Visc. O d'infelice Reina infelicissimo destino.

S C E N A X X X I.

Elisabetta sola.

ET ancora non mi si reca l'annuncio della morte dell'odiata Maria? E' forse ottuso il ferro a recider quel collo, onde pullula il mio sospetto? Che si fa? Che si tarda? Così sono obedita? Non si troncan per anco queste ritorte, che m'appendono l'anima ad vna penosa tortura?

S C E N A V L T I M A.

Capitan della Guardia, Elisabetta.

Cap. **M**adama, già Maria consegnata al Carnefice, terminò sotto la mannaia

naia la vita. Prima del morire, picciolo indugio ella chiese. Le si concesse.

Elif. Contro il diuieto?

Cap. Perche nel brieve indugio, più lungo ella sentisse il dolor della morte.

Elif. Benche a' miseri sia morte la vita, pure più lunga non la bramaua in Maria. Il teschio.

Cap. Già come imponeste, nelle regie stanze è riposto. V'attende, se bramate farlo spettacolo a gli occhi vostri.

Elif. Si veggia, perche gli occhi faccian sicura fede al desio.

Cap. Eccolo. *S'apre la camera, & in vn tavolino si vede la testa di Maria.*

Elif. Spettacolo per me lieto. Nel suo sangue son già sommersi i miei timori. L'ascisione del suo collo, mantiene intiero il mio Scettro. Hora a regnare comincio, e nella morte di Maria rinascono più sicure le mie fortune, de' quali sia la prima, il veder mi a' piedi recisi vna fronte coronata.

Si cala subito la tenda.

I L F I N E.